

2. INDAGINE STORICA



2.1 La storia del territorio

L'area castagnetana si configura come uno spazio aperto e al tempo stesso come un'area di confine, probabilmente perché area di confine lo è stata per lungo tempo nell'antichità. Facendo un'analisi del territorio di Castagneto anche da un punto di vista insediativo si possono distinguere le influenze di diversi modelli: quello medioevale consiste nella trama di castelli della consorceria dei Gherardesca e delle Consorzerie affiliate (castelli di Castagneto, di Donoratico - dove ora rimane solo un torrione semidistrutto - di Segalari, di Castiglioncello, di Bolgheri); di altri si ha la traccia nei toponimi e nei ruderi (Castelluccio, Castelvecchio, la Rocchetta); altri sono ora fuori dal territorio di Castagneto, come La Rocca di San Silvestro, nel Comune di Campiglia.

Il territorio è caratterizzato da insediamenti sulle alture (dai 100 ml circa di Bolgheri ai 393 ml di Castiglioncello di Bolgheri) e dalla rete delle strade (alcune sono semplici mulattiere) che congiungono questi centri costituendo l'ossatura del paesaggio umanizzato della parte collinare.

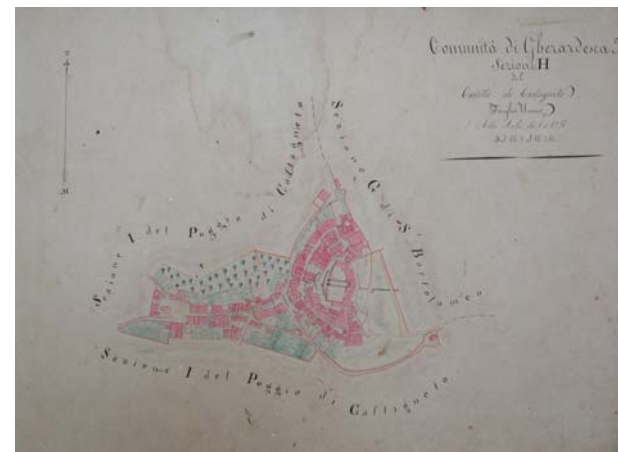


Immagine 2.1: Borgo antico di Castagneto nel catasto Leopoldino

Il centro antico di Castagneto, con le strade disposte concentricamente secondo le linee di uguale livello, si estende (così come Suvereto e Campiglia Marittima) solo su un settore, ovvero quello meglio esposto, mentre la cima è occupata dal castello. I settori Nordest ed Est sono occupati dalle dipendenze del castello e dal sistema delle fortificazioni. Bolgheri ripete invece il modello di Canneto, vale a dire un abitato all'interno di un ampio castello di forma regolare.

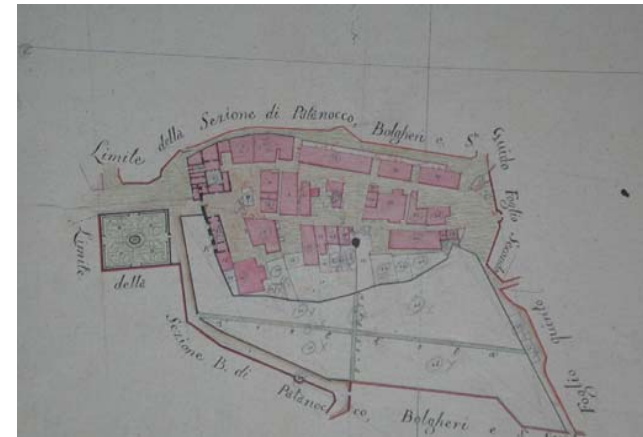


Immagine 2.1: Borgo antico di Bolgheri nel catasto Leopoldino

Sulla costa, invece, c'è l'apprestamento di sorveglianza e difesa cinque-seicentesco: la serie delle torri e delle fortezze e la Strada dei Cavalleggeri che si trovano a ridosso del litorale. La parte pianeggiante, al contrario, è stata strutturata prevalentemente fra il 1750 e il 1863 tramite bonifiche che hanno rettificato i fossi e steso una rete di strade regolari, con la realizzazione di case coloniche, specie quelle costruite in proprietà della Gherardesca, (a Sud di Donoratico che risalgono al 1858), con il restauro della vecchia Aurelia (1838 - 1840) e con la realizzazione del tracciato della Ferrovia, inaugurata nel 1864.

2.1.1 Il periodo Etrusco-Romano

Molti ritrovamenti archeologici testimoniano l'antica presenza dell'uomo in questo territorio; infatti, è molto probabile che quest'area fosse compresa nel territorio dell'Etrusca Populonia, per la quale era fonte di legname necessario alla siderurgia, attività principale dell'antico centro Etrusco.

Dal punto di vista morfologico la situazione di allora, non essendo molto dissimile da quella attuale, fa pensare che Castagneto, come Bibbona e Campiglia Marittima non fossero, in età Etrusca, centri privilegiati per le possibilità di scambio, in quanto gli Etruschi davano senza dubbio più rilevanza alle zone costiere. Nulla esclude però che gli insediamenti interni fossero collegati con la costa attraverso tratti litoranei che conducevano alle città principali.

L'area di Castagneto e le zone immediatamente circostanti dovevano essere interessate, anche se non direttamente, da uno dei prolungamenti della Via Volterrana, Fiesole - Volterra, che portava a Populonia.

Con l'arrivo dei Romani la situazione viene a cambiare notevolmente, dovendo quest'ultimi collegare, con una strada costiera, la capitale alla Liguria e alla Gallia Narborensis. La vecchia Via Aurelia, che costituì questo collegamento, fu costruita tra la fine del III e l'inizio del II secolo A.C., facendo anch'esso parte del piano di collegamento e di colonizzazione romana. Originariamente era più a monte dell'attuale tracciato, essendo diversa la morfologia del territorio. Sicuramente l'area era interessata al passaggio di una via di particolare rilevanza, questo lo conferma la presenza d'insediamenti posti non lontani dall'attuale Via Aurelia, lungo la linea Nord-Sud che da Bibbona

arriva a Donoratico.

Quindi non solo Castagneto risulterebbe un'area di natura confinante e fornitrice di materia prima, ma anche un'area piuttosto mobile per quanto riguarda gli insediamenti, infatti la sua stabilità verrà consolidata solo nei secoli successivi a causa della malsanità della pianura circostante.

2.1.2 Dalla nascita di Castagneto alla fine del dominio Mediceo

Castagneto, detto “Comunità di Gherardesca” fino al secolo scorso, fu antica signoria dei Conti della Gherardesca (chiamati Conti di Donoratico fino al XIII° secolo) a partire dal '900 circa.

Nei primi decenni del secolo ottavo, il capostipite dei Della Gherardesca, il Duca longobardo Ratcauso, ricevette dal re Liutprando l'incarico della difesa del litorale toscano contro i Saraceni ed è proprio in quest'occasione che si stabilisce in Pisa con il titolo di “Comes”. Da questo momento la cronaca delle vicende storiche del territorio è strettamente legata alla famiglia Gherardesca. Il primo componente di cui abbiamo notizie documentate è Tancredi figlio di Ugo, citato insieme al fratello nei documenti relativi a una lite promossa nel 1161 contro i Della Gherardesca dall'Abate di Monteverdi, altro potente feudatario. Nell'Alto Medioevo Castagneto era soltanto un castello circondato da poche case, ma nonostante ciò Arrigo VI lo cedette nel 1190 insieme a Bibbona, Biserno, Campiglia, Vignale, alla Repubblica Pisana per l'aiuto offertogli nella conquista dell'Italia Meridionale, riconoscendo così ufficialmente la proprietà dei Della Gherardesca.

Dal secolo XII Castagneto fu sotto la giurisdizione politica della Repubblica di Pisa e i Della Gherardesca rimasero con il semplice titolo di “Capitani di Giustizia”, in grado di disporre di ogni cosa e persona.

Nel XIII secolo la svalutazione del denaro pisano provocò gravi dissesti a livello economico, incidendo sull'esodo dei villani verso le città e la trasformazione di molte terre della Maremma Pisana in pascoli.

Questo provocò, quindi, gravi ripercussioni, non solo

a danno dei grandi proprietari, come i Gherardesca, ma a tutto il sistema economico.

La Maremma pisana nel tardo Medioevo era caratterizzata da un'agricoltura quasi inesistente, da una bassa densità demografica e da una maglia di insediamenti molto rada con popolamento di tipo accentrato, localizzato principalmente sulle alture. Infatti, sulle colline di fronte al mare sorgevano una serie di castelli tra cui Donoratico, Castagneto e Bolgheri. La campagna era generalmente disabitata e i coltivi si trovavano nelle vicinanze dei castelli. La maggior parte delle colline era coperta da macchie e da boschi e la pianura era, invece, dominata da boscaglie, canneti, paludi, incolti e pasture.

Nel 1345 che i Della Gherardesca costituiscono il Castello di Castagneto, ma il territorio, la cui desolazione è stata accentuata dalle guerre, dalle incursioni dei Saraceni e dalla nascita dei latifondi, non sfuggì alle movimentate vicende politico militari che caratterizzano la fine del Medio Evo. Questa fase di regressione non terminò neppure con il passaggio dello Stato di Pisa sotto quello di Firenze nel 1406.

In seguito a queste vicende, i Conti Della Gherardesca furono nominati Vicari della Repubblica fiorentina in Donoratico, Bolgheri e Castagneto, e successivamente, con la redazione dei propri statuti, furono costituiti i comuni autonomi di Donoratico nel 1407, di Bolgheri nel 1409 e di Castagneto nel 1421.

Sotto il dominio fiorentino incominciò una certa libertà per Castagneto e per gli altri paesi della Maremma settentrionale. Infatti, anche se i nuovi padroni avevano tentato di demolire i castelli e di disperdere gli abitanti, Donoratico, Bolgheri e Castagneto ricevettero per la prima volta la concessione di darsi degli statuti.

La storia di Castagneto, dal 1408 (data una “donazione” da parte della comunità di gran parte dei terreni della comunità stessa ai Conti) registra l'incessante lotta tra la popolazione e i Della Gherardesca, che sfruttando la non chiara distinzione tra lotte allodiali e feudali si impadronirono delle terre del Comune. Un elemento importante, infatti, nelle vicende del paesaggio castagnetano di questo periodo sono i rapporti spesso conflittuali fra le popolazioni locali ed i grandi proprietari terrieri. Dopo l'istituzione dei comuni, in particolare a Castagneto, particolare importanza assunse la questione degli usi civici, vale a dire i diritti di caccia, pesca, pascolo e legnatico di cui beneficiavano le popolazioni locali. Infatti, secondo una prassi medievale, “dove è feudo, ivi è uso civico”, gli abitanti dei castelli potevano prelevare dal territorio ciò che era loro necessario per vivere e a queste consuetudini, considerate come diritti naturali e quindi inalienabili e imprescrittibili, i Della Gherardesca non potevano sottrarsi. I Conti, però, erano sempre più propensi a non riconoscere tali diritti per ricavare discreti guadagni con le “fide”, cioè il rilascio a terzi della prerogativa di esercizio di tali diritti. Oltre ai più antichi diritti di caccia e pesca, in quanto connessi con le necessità alimentari della popolazione, per gli abitanti della comunità il diritto di legnatico era l'uso civico più importante. La necessità di legname era legata a molti aspetti della vita della gente comune e secondo la consuetudine feudale il bosco poteva essere tagliato per ricavare attrezzi da lavoro, per costruire abitazioni e per la legna da ardere, bisogno, quest'ultimo, che aumentava in maniera proporzionale all'incremento demografico. Per questo motivo, nacquero dispute che portarono i Della Gherardesca ad effettuare tagli

di notevoli porzioni di bosco e i Castagnetani, come risposta a ciò, fecero altrettanto. Per porre fine a queste controversie nel 1507 il Conte Fazio trovò un accordo con due rappresentanti della comunità, in base al quale era consentito il taglio del bosco solo dopo aver ottenuto la licenza dal Conte e dal Comune di Castagneto. Inoltre, per evitare danni ai boschi, sarebbero stati nominati due custodi: uno scelto dal Conte e uno dal Comune. Anche per quanto riguarda il diritto di pascolo, ci furono dei contenziosi che si risolsero nella seconda metà del cinquecento a favore dei Della Gherardesca. Il Conte Francesco, infatti, dati gli ingenti proventi che poteva ricavare dalla "fida" di tale uso civico, riuscì ad ottenere in esclusiva il diritto di pascolo e, quindi, fu libero di affittare i propri pascoli. La "fida" dei "paschi" ebbe sicuramente degli effetti sul paesaggio agro-forestale che fu progressivamente modificato dai grandi greggi transumanti e dalla pratica del debbio utilizzata per rinnovare i pascoli. Questa pratica doveva essere molto utilizzata, come testimoniano numerosi toponimi della zona: "Debbiacci", "Debbio di Mone", "Debbioni di San Bartolmmeo", etc.

Alla controversia secolare, costellata di innumerevoli processi, pose fine Pietro Leopoldo che assegnò ai Castagnetani circa 650 ettari a indennizzo dell'abolizione dei diritti feudali di pascolo, legnatico ecc.; questi terreni vennero allivellati (dati in affitto enfiteutico) agli abitanti a partire dal 1793. La controversia per i diritti di pesca e caccia, però, durò anche nel secolo successivo, quando (con la cessione di altri 720 ettari) venne riscattato dai Conti il diritto di pesca degli abitanti, mentre i diritti di transito vennero aboliti nel 1923 e quelli di caccia soltanto pochi anni fa nel 1957.

Con il passaggio dalla Repubblica al Granducato mediceo si verificò un congelamento della situazione politica e sociale che determinò la conferma dei privilegi feudali già esistenti e impedì lo sviluppo dell'economia delle campagne più periferiche rispetto alla centrale area della Val d'Arno. La Maremma pisana rimase, quindi, legata ad un'organizzazione produttiva di tipo latifondista i cui caratteri di arretratezza economica e sociale si riflettono sulle caratteristiche del paesaggio e rimasero immutati fino all'epoca delle riforme lorenese. Il governo mediceo fu caratterizzato dallo sviluppo di una normativa forestale vincolistica che ebbe una grande importanza per le foreste toscane. Questo regime vincolistico non fu applicato nei territori costieri della Maremma, dove fu istituito il "taglio di Genova", cioè i boschi litoranei compresi nelle prime cinque miglia dalla costa, erano dati in concessione a tagliatori stranieri ed il legname veniva poi esportato verso Genova. Contrariamente ad altre parti della Toscana, nella Maremma pisana era del tutto assente la mezzadria. I contadini potevano giungere solo al livello del mezzaio, cioè dovevano dividere i prodotti a metà con il proprietario, ma non avevano diritto alla casa colonica e non avevano bestiame. Una variante della mezzadria era il terratico, dove per ogni sacco di grano prestato per la semina il proprietario ne ritirava due di quello prodotto. La piccola e media proprietà era poco diffusa. Infatti, dal Catasto di Castagneto del 1777, si apprende che le case coloniche sparse erano quasi inesistenti in tutta la proprietà Della Gherardesca: su oltre sessanta chilometri quadrati se ne contavano solo quattro. Oltre al pascolo, che era una delle fonti di reddito più cospicue, gli affitti comprendevano spesso anche l'utilizzo delle risorse forestali e agricole. Riguardo a

quest'ultime, per molto tempo la produzione rimase limitata al grano che era prodotto in modo particolare a Bolgheri, definito in un manoscritto del '600 come "luogo abbondantissimo di formenti". Tale coltivazione presentava, però, dei costi di produzione notevoli in quanto i seminativi dovevano essere vangati e protetti dagli animali con la realizzazione di "domesticeti", cioè di recinzioni. Le tecniche di coltivazione primitive non aiutavano certo ad aumentare la produzione: infatti, per il frumento si seguiva una rotazione biennale o triennale (un anno a grano e un anno a pascolo), stessa tecnica usata dai romani. Inoltre, la politica annonaria dei Medici, con il divieto di esportazione e la riduzione del prezzo del grano, contribuì ad aggravare notevolmente la crisi dell'agricoltura maremmana.

Per non vedere ulteriormente ridotte le loro rendite agrarie, i Della Gherardesca furono costretti a ricorrere alle "allivellazioni", vale a dire ad una particolare forma di patto agrario con la quale il proprietario concedeva il godimento di un bene immobile ad un'altra persona che dietro la corresponsione di un canone annuo diventava livellare, ossia il possessore del bene. Tale condizione continuava nel tempo secondo la linee di trasmissione e la durata prevista dal contratto.

Le allivellazioni del '600 si presentavano così come la soluzione ideale per ovviare alla scarsa redditività dei terreni. Infatti, il livellare era tenuto per contratto a migliorare il fondo e se ciò non avveniva, il proprietario, tramite la "ricognizione ventinovenale", rientrava in possesso del bene. Purtroppo, però, questo periodo, nonostante i vari tentativi fatti per cercare di incrementare la redditività dei terreni, attraverso anche le prime forme di bonifica della terra paludosa, è caratterizzato da una

progressiva decadenza dell'agricoltura, a causa dell'intensificarsi del malgoverno e del brigantaggio, mentre, invece, non mancano cenni che testimoniano una crescita sostanziale del concetto di urbanesimo.

2.1.3 Il settecento e il periodo lorenese

Con la scomparsa dei Medici, il Granducato di Toscana fu assegnato nel 1737 a Francesco Stefano di Lorena. La dominazione Lorenese aprì per la Toscana un periodo di riforme che furono portate avanti in particolar modo da Pietro Leopoldo, figlio di Francesco Stefano. Due caratteristiche comuni di tutto il Granducato erano l'assenteismo e lo scarso dinamismo sul piano economico - agrario. Le grandi proprietà appartenevano per la maggior parte ad aristocratici che risiedevano nelle città oppure ad enti ecclesiastici, più laicali e cavallereschi. Prima di tutto, per modernizzare questa antiquata organizzazione produttiva, fu emanata nel 1749 la "Legge dei Feudi" con la quale Francesco Stefano cercò di limitare il potere politico dei feudatari.

Successivamente, Pietro Leopoldo promosse una grande mobilitazione fondiaria con la quale prese avvio l'alienazione di numerosi beni della corona e di numerosi altri enti pubblici. Con le allivellazioni dei beni della Comunità di Castagneto e dei beni ecclesiastici, i Della Gherardesca, per interposta persona, riuscirono a rientrare in possesso di grandi porzioni di territorio, anche se in cambio della rinuncia degli usi civici da parte della popolazione locale, furono costretti a cedere in tre fasi (nel 1793, nel 1849, nel 1851) circa 2.150 ettari, successivamente appesellati alle famiglie residenti. La mobilitazione fondiaria, anche se non produsse grandi cambiamenti nel paesaggio agrario, diede sicuramente l'avvio a processi di sviluppo nelle campagne. A metà del Settecento la superficie di Castagneto era occupata non solo da boschi collinari, che differivano comunque dagli attuali per la presenza di castagneti (come testimoniano i contratti delle allivellazioni),

ma anche dalle zone boschive di pianura, che risultavano già largamente utilizzate per il pascolo e, quindi, caratterizzate da densità rada e presenza di capitozze. Le aree coltivate, dove si produceva il grano, erano limitate, mentre la grande estensione dei boschi e la vicinanza al mare, con numerosi porti utilizzati per il trasporto del legname, favorirono così lo sfruttamento dei soprassuoli. Determinanti, ai fini dello sviluppo delle campagne, furono anche le opere di bonifica intraprese dal 1779 e protrattesi fino al 1786. Per combattere le accuse mosse dal Granduca di assenteismo e di "coltivare male", il Conte Camillo Pandolfo diede inizio alle bonifiche, con il duplice intento di combattere la malaria e di sottrarre terreni alla palude da destinare all'agricoltura: tutto ciò fu realizzato con la costruzione della Fossa Camilla.

Con questo canale, i fossi della Bufalareccia e della Carestia Vecchia, che si impaludavano all'altezza di San Guido nel piano di Bolgheri, furono fatti defluire direttamente in mare, rendendo così disponibili nuovi terreni da mettere a coltura. I lavori realizzati non furono solo di regimazione idrica, ma riguardarono anche la viabilità.

I lavori si conclusero alla fine del secolo con l'inizio della costruzione del viale che da San Guido conduce a Bolgheri che diventerà nell'Ottocento il "Viale dei Cipressi". Il Conte Camillo, oltre alle bonifiche, promosse anche opere di colonizzazione e appoderamento della pianura che furono valutate positivamente dal Granduca Pietro Leopoldo. In particolare, pur mantenendo un tipo di conduzione "alla maremmana", fu aumentata la superficie destinata ai seminativi e furono piantati viti e olivi sia in impianti specializzati sia in filari ai bordi dei campi. Un'altra novità del panorama agrario di Castagneto fu l'introduzione della coltivazione del mais nel 1742. La

nuova coltura, importata dai "lombardi", lavoratori stagionali avventizi ingaggiati per sopperire alla scarsità della popolazione locale, si diffuse molto velocemente. Un altro cambiamento che avvenne in questo periodo fu la fine dell'estrazione della manna. Infatti, con l'introduzione dello "zucchero della Martinicca" da parte dei liguri, la fida della manna venne quasi del tutto abbandonata.

In questo periodo le case sparse erano rare, ma grazie ai nuovi programmi di bonifica ripresero anche le costruzioni edilizie. Le prime costruzioni settecentesche furono i "Casoni" (nome molto diffuso nella toponomastica locale), edifici adibiti al ricovero per armenti e uomini, comprendenti anche locali per la trasformazione del latte e le "Mandrie" ricoveri per il bestiame che garantivano notevoli miglioramenti nell'allevamento zootecnico.

Per la realizzazione di tali opere si dovette ricorrere a finanziamenti statali trovandoci in un momento di pieno passaggio da un'economia feudale ad un'economia di mercato. Bonifica idraulica e strade costituirono le basi per la conseguente trasformazione agraria che, soltanto per motivi tecnici fu molto lenta. Nel 1775 ebbe inizio un nuovo scontro tra i Castagnetani e i Conti per gli usi civici del legnatico, pascolo, caccia e pesca esercitati dagli abitanti e dai Conti sulle terre di Castagneto.

Dopo l'acquisto di una ventina di nuovi appezzamenti di terreno, i Della Gherardesca cercarono di recuperare il pieno dominio sui vari appezzamenti concessi in precedenza "a livello" agli abitanti di Castagneto, non disdegnando di prendere in appalto la manutenzione delle strade.

In contrapposizione a ciò sempre nel 1777 una delegazione di borghesi Castagnetani chiese al Granduca di prendere il patrocinio diretto di

Castagneto togliendolo al feudo dei Della Gherardesca. A questa pressione borghese, i Della Gherardesca reagirono cercando di diventare "primi borghesi", cioè ingrandendo la loro azienda e gestendola secondo norme produttive ed efficienti.

La Castagneto del '700, dunque, era caratterizzata da un nuovo ceto medio di possidenti che sostenevano ma che anche condizionavano i Della Gherardesca, costituendo un modello di piccoli proprietari.

Fino ad oltre la metà del settecento non esisteva la mezzadria a Castagneto Carducci. Fino ad allora i patti agrari avevano carattere del tutto privato ed erano imposti dal padrone, infatti variavano da proprietario a proprietario, da azienda a azienda, da località a località e da un colono all'altro.

Avevano come denominatore comune il ratto che il contratto andava rispettato solo da chi lavorava la terra, per il quale il debito era una condanna inevitabile. All'epoca non vi erano ancora le case coloniche ed i mezzadri, per stare vicini alle proprie produzioni ai pochi animali che potevano allevare, erano costretti a costruire capanne per vivere, in condizioni igienico-sanitarie-sociali a dir poco agghiaccianti.

Solo dopo il 1772 uscì una "istituzione granducale" che consentiva, quasi favoriva, l'utilizzazione di pietrosi e ruderi di vecchi stabili abbandonati, chiese e monasteri in disuso, muri perimetrali, stabili di varia natura rovinati dal tempo per costruire case coloniche. Fu consentita inoltre la trasformazione di vecchi casoni in possibili case coloniche. Con questa disposizione, unita ad una successiva che prevedeva il rimborso fino ad un terzo della spesa per chi costruiva o riadattava case per l'agricoltura, fu stimolato l'interesse da parte dei proprietari terrieri per la costruzione di case coloniche, con la

distruzione talvolta, anche di testimonianze storiche. Ne furono costruite moltissime, sia in collina che nel piano.

2.1.4 L'Ottocento

Dal 1799 al 1814 la Toscana subì l'occupazione dei francesi, divenendo parte integrante dell'impero francese dal 1808 al 1814. Sotto il comando di Napoleone, ci furono molti cambiamenti, tra i quali, nel 1808 l'abolizione dei feudi, che permise finalmente ai Della Gherardesca di diventare proprietari a tutti gli effetti.

L'attività più importante intrapresa dai Francesi fu sicuramente la revisione dei libri catastali e il nuovo

dominazione francese e fu concessa la libertà di commerciare ogni prodotto agrario sia all'interno che all'esterno del Granducato ad eccezione del cuoio, del pellame, della lana e della seta. In particolare, fu ripreso l'impianto catastale iniziato dai Francesi e venne compiuto uno spoglio numerico in tutto il Granducato usando nove classi di usi del suolo: coltivato a viti, coltivato a viti e ulivi, lavorativo nudo, bosco, selva di castagni, prato naturale e artificiale, sodo a pastura, prodotti diversi, fabbricati.

tassa prediale, avvenuta nel 1816.

All'inizio dell'Ottocento, i grandi proprietari terrieri presenti erano essenzialmente quattro: i Marchesi Incontri di Volterra, i Conti Della Gherardesca, i Bigazzi e i Serristori. I primi furono proprietari del Castello e della fattoria di Castiglioncello dal 1665 al 1801, quando la proprietà passò al conte Camillo Della Gherardesca. Questi ne divennero proprietari sia perché la tenuta confinava con la proprietà, sia soprattutto per la presenza di numerose case coloniche. Inoltre, i boschi di Castiglioncello erano ricchi di castagni importanti, all'epoca per la produzione del frutto e, soprattutto, del legname dal quale si ricavava il carbone "forte" usato

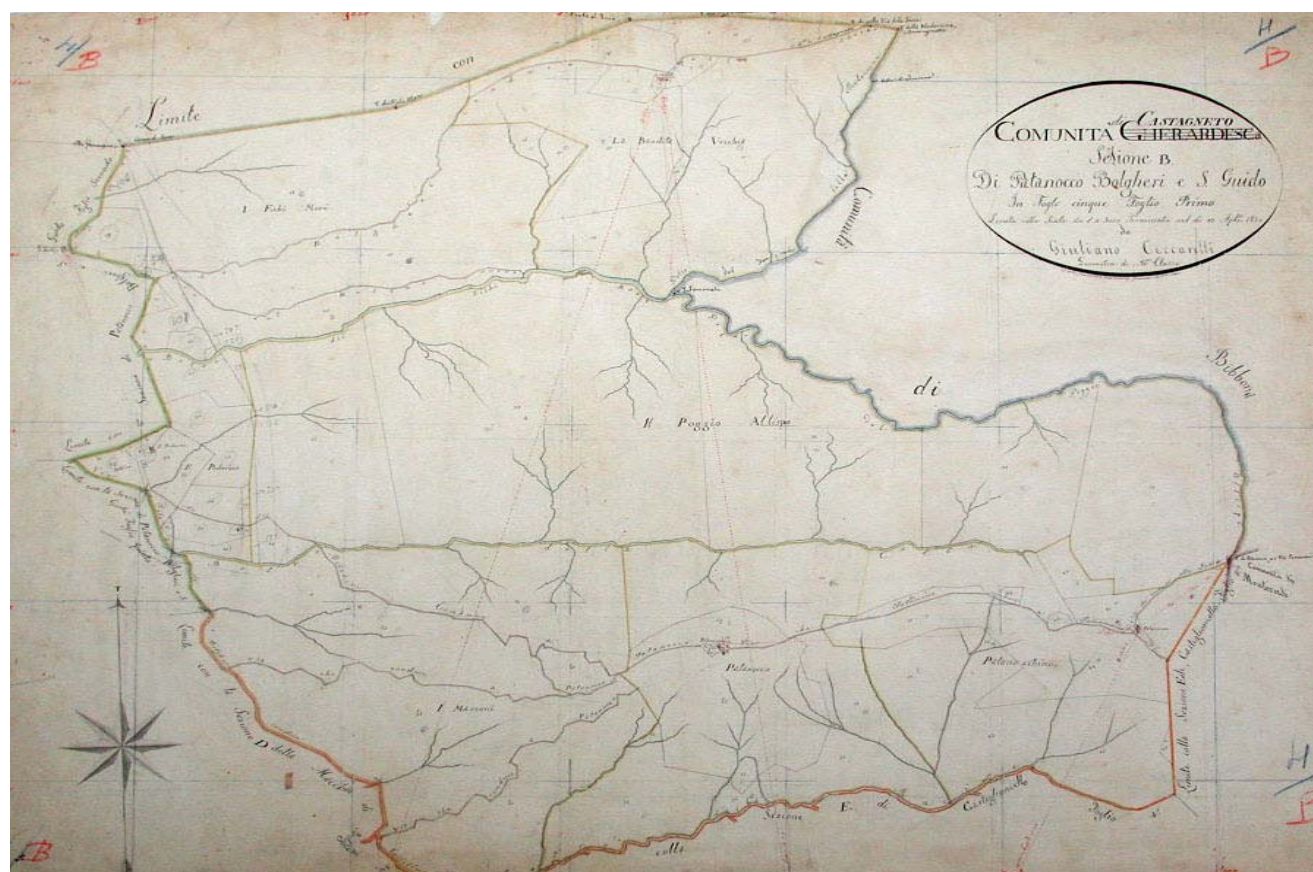


Immagine 2.3: Estratto Catasto Leopoldino

catasto geometrico particellare iniziato nel 1810 e ultimato nel 1832 da Leopoldo II. Infatti, con la restaurazione dei Lorena nel 1814, non si verificò un rigido ritorno al passato, ma furono mantenute molte delle innovazioni introdotte nel periodo di

Uno degli scopi del Granduca Ferdinando III, poi anche del figlio Leopoldo II, era incentivare la coltivazione degli incolti e l'intensificazione delle colture esistenti. Per realizzare tutto ciò, era necessaria la stesura dei catasti e l'istituzione della

VOCABOLO	NUMERO		COGNOME E NOME del PROPRIETARIO e NOME DEL PAESE DI ORIGINE	SPECIE di PROPRIETA'	SUPERFICIE in MISURE di MISURE QUADRE	OSSERVAZIONI GENERALI e PARTICOLARI
	del Feudo	del Catasto				
	1	1	Gherardesca Conte Guido	Sodo	616522	
	2	2	Idem	idem	510376	
	3	3	Idem	idem	34372	
	4	4	Idem	idem	926950	
	5	5	Idem	idem	165218	
	6	6	Idem	idem	241994	
	7	7	Idem	idem	163518	
	8	8	Idem	idem	61614	
	9	9	Idem	Bosco	312630	
	10	10	Idem	Pastura	187544	
	11	10	Idem	idem	156216	
	12	11	Idem	Boschia	161768	
	13	12	Idem	Pastura	294356	
	14	12	Idem	idem	451892	
	15	12	Idem	idem	206552	
	16	15	Idem	idem	77724	
	17	13	Idem	idem	161700	
	18	13	Idem	idem	112436	
	19	14	Idem	idem	63016	
	20	15	Idem	idem	137166	
	21	15	Idem	idem	361488	

Immagine 2.4: Registro Catasto Leopoldino

nell'industria siderurgica. Tra l'altro la tenuta confinava a sud con la Fossa di Castagneto che rappresentava il limite delle otto miglia entro le quali la Magona di Cecina aveva l'esclusiva sui boschi. Sicuramente va ricercata in questa circostanza la scomparsa dei castagni dal paesaggio di Bolgheri. Un'altra tenuta di notevole importanza era Segalari, fino al 1788 di proprietà della famiglia Ceuli. Alla morte dell'ultimo esponente della casata, iniziarono le cause per la successione e il Conte Camillo cercò di trattare l'acquisto di tale proprietà. La tenuta fu, però, acquistata da Giovanni Bigazzi che iniziò a dislocare la collina su cui si trovava la proprietà per vendere o per concedere a livello i terreni migliori che furono messi a coltura dei nuovi possessori.

In breve tempo comparvero così molti nuovi poderi. Le parti boschive poste in posizioni poco favorevoli furono divise in lotti, disboscate e concesse in affitto per nove anni. Trascorso tale tempo, vale a dire quando era già ben avviata la coltivazione degli olivi e delle viti, metà del lotto tornava al proprietario e l'altra metà rimaneva all'affittuario. Con questo sistema di "affitti migliorativi", Bigazzi riuscì ad avere la metà dei propri terreni rivalutata fino a dieci volte e fu in grado di rivenderla a prezzi molto vantaggiosi. La famiglia Serristori era, invece, la proprietaria di metà della tenuta di Donoratico fin dal 1512. L'esponente di maggior rilievo fu senza dubbio Luigi (1793/1857) che trasformò la tenuta, fino al quel momento condotta "alla maremmana", in un'azienda capitalistica. Avvalendosi dei braccianti agricoli per i lavori, adottò il cottimo come forma di retribuzione e introdusse l'uso del coltro in ferro con il quale fu possibile iniziare nuove coltivazioni come la canapa, il lino, il trifoglio, l'erba medica, le barbabietole e l'avena selvatica, passando con queste nuove colture

dall'allevamento brado a quello in stalle.



Immagine 2.5: Viale di Villa Serristori alla fine dell'Ottocento

Contemporaneamente a Leopoldo II nella proprietà dei Della Gherardesca, vengono effettuati alcuni lavori che, anche se di modesta entità (arginatura della Fossa di Castagneto e scavo di un nuovo fosso) furono sufficienti a prosciugare la palude. Nel 1838 la podesteria e comunità di Castagneto e Bolgheri, che risiedeva a Castagneto, venne soppressa insieme a quella di Guardistallo, secondo quanto riferisce il Repetti, ed incorporata nella nuova podesteria di Bibbona sotto il vicariato di Guardistallo. Questa legge, però, mirava alla riorganizzazione giudiziaria e di polizia lasciando in vita le amministrazioni comunali. Infatti, nella legge del 9/3/1848, sulla riorganizzazione amministrativa del Granducato, troviamo la comunità dei Della Gherardesca, con pretura residente in Castagneto, sotto il circondario di Volterra e la Prefettura di Pisa.

Non bisogna dimenticare, però, il terribile periodo che dovettero trascorrere i Castagnetani a causa dei cattivi raccolti delle annate 1845 e 1846 e la crisi economica del 1847. In seguito all'abbondante mietitura i prezzi rincarati dei cereali. Precipitarono bruscamente insieme ai salari dei braccianti, motivando così l'agitazione di massa degli anni successivi, infatti i tumulti del Quarantotto hanno

motivazioni innanzitutto economiche, più che patriottiche.

Mentre nell'Alta Toscana i contadini scesero a Firenze, guidati dai preti e dai signori per gridare dinanzi a Palazzo Vecchio "Viva i Tedeschi" e imporre la restaurazione della casa dei Lorena, a Castagneto, dove i proprietari agricoli e gli stessi mezzadri erano ancora in minoranza, la popolazione bracciantile e boscaiola si mostrò in generale un po' meno preoccupata del carattere sacro ed inviolabile della proprietà dei Conti e, stanca di vivere sovente della raccolta dei frutti spontanei delle terre incolte, reclamò una migliore giustizia sociale, alludendo chiaramente al diritto della terra. Agli inizi del marzo del 1848 il Comune scelse, per assisterlo nelle sue vertenze con i Della Gherardesca, l'Avv. Ricci di Livorno, ma il popolo era già passato all'azione e quando il legale si recò a Castagneto, trovò che l'Oratorio di S. Sebastiano era stato danneggiato e che una vasta "cerreta" era stata invasa, incominciando il taglio per la messa a coltura.

Molti incendi dolosi vennero appiccati in questo periodo nelle proprietà dei Conti. Il Ricci per prima cosa chiese un colloquio con il Granduca, e con rapidità sorprendente il 1 aprile si presentò da Leopoldo II, che evidentemente era ben informato delle vicende castagnetane. Entrambi furono concordi che "un po' di terra" assegnata ai Castagnetani avrebbe tranquillizzato la situazione, così il Granduca scrisse al Conte Guido sollecitandolo a trattare. Il suggerimento del Granduca, che era qualcosa di più di una semplice raccomandazione, servì al Conte per uscir d'impasse e per accettare una soluzione che, tutto sommato, era vantaggiosa anche per lui. Dopo un primo appuntamento per il giorno successivo, a cui presero

parte anche i figli Ugolino e Walfredo, fu firmato tra il Conte e il Ricci un compromesso per la concessione in enfiteusi di 1500 saccate di terra a tutti i Castagnetani, le tanto sospirate "preselle". Il compromesso, però, imboccò quasi subito una strada burocratica pericolosa. Infatti, si ritenne opportuno che, anziché direttamente alle singole famiglie, sarebbe stato meglio cedere la terra al Comune che poi l'avrebbe suballivellata ai Castagnetani. Ciò avrebbe però costituito un enorme vantaggio per il Conte, in quanto vi erano nuove trattative e conseguenti approvazioni concatenate del Conte, dei legali del Conte, del Comune e della Prefettura. Qualcuno insinuò che non erano solo lungaggini burocratiche, ma volontà di interrompere tutto, e l'indice dei malumori riprese a salire subito pericolosamente.

Intanto c'era da aspettare che venissero stabilite le zone da assegnare. Dei terreni destinati a preselle c'era poi da valutare l'adattabilità, la fertilità, la distanza da Castagneto e stabilirne dei parametri per compensare le assegnazioni. Le preselle, però, con il tempo produssero un originale tipo di benessere, quello dell'edilizia rurale. In pratica si ebbe un vero e proprio cambiamento nelle strutture del territorio l'appoderamento si estese quasi ovunque fuorché in qualche tratto delle proprietà Della Gherardesca a Bolgheri e Serristori a Sud di Castagneto. Con le strade e le colonizzazioni delle campagne sorsero nuovi abitati nella pianura che modificarono l'antichissimo modello d'insediamento limitato alle alture, insieme a consistenti mutamenti nella situazione sanitaria, nel sistema di raccolta e di commercializzazione dei prodotti agricoli. Allo stesso tempo nella pianura e sulle colline si invertì il rapporto fra bosco e coltivi, con esclusione delle

colline di Castagneto dove persistette la grande proprietà nobiliare. I cambiamenti fondamentali consistevano nella estensione delle aree destinate a oliveti e vigneti nella forma di seminativi arborati, nell'intensificazione ed estensione delle colture, nell'infittirsi della maglia poderale, con l'istituzione di nuovi poderi e nell'aumento del numero dei proprietari. Una parte sempre più numerosa e speranzosa dei presellanti costruì sul "pezzo" una casetta di ridotte dimensioni per tutti gli usi. In tappe successive, le casette furono ampliate in larghezza e in altezza, ricavandone la stalla e la cantina al piano terra e una ridotta abitazione al piano superiore oltre ad un paio di stanze per la buona stagione. Non poche di queste case, contrassegnate da un paio di cipressi all'ingresso dell'aia o della strada poderale, acquistarono col tempo un aspetto originale e piacevole rispetto all'uniformità architettonica delle grandi fattorie, ormai standardizzate anche nell'edilizia rurale.

Da un punto di vista architettonico, di particolare interesse sono alcune case coloniche, particolarmente quelle costruite dai Della Gherardesca lungo l'Aurelia presso Donoratico, con un disegno di notevole dignità, molto grandi a pianta quasi quadra, una con un portico centrale a tre arcate e l'altra con loggiato su due piani. Inoltre, l'ampiezza delle trasformazioni avvenute nelle pianure, con l'aumento della produzione agricola e l'afflusso di popolazioni dalle colline, portò nella seconda metà dell'800, ad un completo sovvertimento del sistema dei mercati e delle fiere. Infatti, mentre prima della bonifica i prodotti venivano contrattati sulla riva del mare, nel 1852 venne istituito il mercato settimanale, consolidandosi solo negli anni della ripresa economica, dopo il 1880, mentre le fiere più

importanti rimanevano quelle del bestiame, risalenti al 1868.

2.1.5 Dal Novecento alla prima guerra mondiale

Agli inizi del secolo XX Cecina divenne il maggiore centro di commercializzazione, sfuggendole però il controllo dei vini e dell'olio prodotti invece dai grandi proprietari di Castagneto.

Le notizie più importanti sull'agricoltura ci vengono fornite dal catasto del 1929 comprendente sei Comuni attraverso un quadro generale che ritrae una situazione sia di permanenza di seminativi nudi, espansione di frutteti, in particolare pesche e coltura promiscua di mele e susine, che di pascoli permanenti, mentre fa una timida comparsa un embrione di produzione industriale di legumi freschi. La mezzadria subì una sensibile riduzione che fu più drastica nei comuni parzialmente collinari come Castagneto e Bibbona, ad esempio a Castagneto in 10 anni si passa dal 28% del 1961 al 5,4% del '71.

Con l'aumento della produzione si diffuse anche l'irrigazione a pioggia, l'acqua veniva prelevata dal sottosuolo manifestandosi un pericoloso calo della falda e gli antichi campi della toscana vennero ristrutturati diventando squadri di 4 - 6 ettari, mancanti d'alberature e fossature.

Durante le prime decadi del nostro secolo, la proprietà dei Gherardesca si frazionò ancora, erano presenti due fattorie in Castagneto e due, successivamente tre, a Bolgheri, mentre sorgevano alcuni nuovi poderi, dove peraltro continuava l'assurda consuetudine di poderi senza casa colonica, con i contadini costretti ad abitare in case di paese.

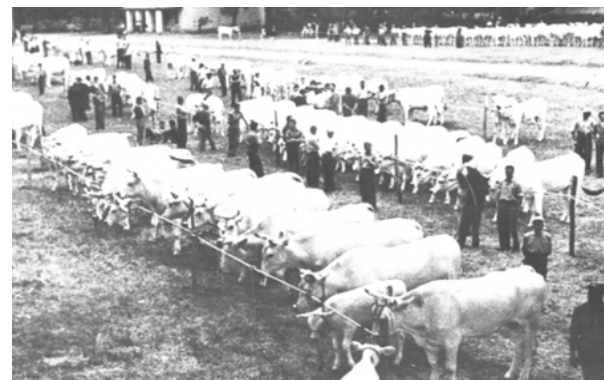


Immagine 2.6: Fiera del Palone, sorta agli inizi del novecento come integrazione di quella assai più antica del Bambolo

Nel 1902 nasce, infatti, a Bolgheri la fattoria delle Capanne con una buona base di poderi, la maggior parte in zona pianeggiante o quasi, più produttivi di quelli collinari.



Immagine 2.7: Prospettiva attuale del viale di Bolgheri

Anche Castagneto, dotato di meno poderi rispetto a Bolgheri, imitò quest'ultimo e creò nel 1903 la seconda fattoria, quella del "Bambolo". A Segalari il

Conte cercò di ampliare il più possibile i possedimenti terrieri, ma non andò al di là delle Castagnete abbinata alla casa - castello di Segalari. Tra Bolgheri e Castagneto si era giunti alle imitazioni passo passo, quasi al limite del plagio: castello di Segalari e castello di Bolgheri, fattoria delle Capanne e fattoria del Bambolo, cateratta di Borghio e cateratta del Botro ai Molini, fiera del bambolo e fiera del Palone, asilo di Castagneto e asilo di Bolgheri. C'era, però, a differenziare nettamente un centro dall'altro, una spiccata distinzione urbanistica manifestatasi negli anni: la superiore passione del Conte Walfredo Redice di Castagneto per i problemi paesaggistici rispetto al cugino Alberto Guido di Bolgheri. L'alta pineta, al limite dei campi, fu seminata e squadrata, e i pini in eccedenza trasferiti a delimitare le aie di quasi tutti i poderi delle due fattorie: una tendenza ancora oggi in buona evidenza, che trasformò considerevolmente l'urbanistica rurale. La paesaggistica di Bolgheri era, invece, dominata dal Viale dei Cipressi, ultimato, nel tratto dalle Capanne di Bolgheri, dal 1907 al 1911, dopo la morte del Poeta. Ma ci vollero petizioni e pressioni a non finire al conte Alberto che non ne voleva sapere assolutamente, sia per non sacrificare i secolari olivi che sorgevano dalle Capanne in su, sia per quel maledetto cognome, Carducci, che suonava ancora indigesto in casa Gherardesca. Di fronte al mondo della cultura, bisognava cedere e, quindi, il viale fu ultimato. Il resto del verde bolgherese era costituito in prevalenza da gruppi o sieponi di querce plurisecolari, di dimensioni quasi sempre rilevanti se isolate o sopravvissute ad antiche cerrete. Lo stesso Carducci non poté fare a meno di evidenziarne la maestosità proprio nella poesia che è l'esaltazione del cipresso, "Davanti San Guido".

A Castagneto oltre all'edilizia di fattoria si scatenò anche l'edilizia rurale privata, che a fine ottocento investì molte località: Camerotti, Casavecchia e le Catre, Il Poggio alle Querci, Grattamacco e Lungagnano, Gallinella e Castellaccio, Chilo e il Buselli, Segalari e il Crocino e molte altre fra cui anche tutta la zona Serristori. Nel 1903 si chiuse la miniera di Castiglioncello, una miniera di calcopirite, cioè un solfuro di rame e ferro, che aveva alimentato, con le "buche del ferro", ambizioni minerarie di poter imitare in parte Campiglia funzionando però con altalenanti speranze già dal 1899.

Più consistente era stato, in passato, lo sfruttamento delle cave di marmo "fior di pesco" della Valle delle Dispense, il bianco "statuario" della Calasorbi, il rosso "Broccatello Gherardesca" nei pressi di San Carlo, il verde di Bolgheri. Con queste dismissioni, tutto sembrava confermare che il destino di Castagneto restava legato solo alla terra.

Nel 1904 fu tolta la Guardia di Finanza dal Forte di Castagneto (1786), perdendo così la sua funzione di dogana che con il tempo era venuta progressivamente meno a causa dell'incremento dei traffici e trasporti non più marittimi ma su rotaie.

Da quel 1904 si manifestò una tendenza nuova. Il forte fu affittato al Conte Walfredo Redice, il quale ne subaffittò i quartieri a famiglie benestanti castagnetane, mentre altre famiglie, spinte da un forte senso di emulazione, vollero assaporare i piaceri di una vacanza marina in baracca. Durante la prima guerra mondiale fu il comune a prendere in affitto il piano terra del forte per le famiglie dei militari al fronte. Fu su questo slancio umanitario che i benestanti si tirarono da parte ed alcuni di essi, dopo l'esperienza diretta in capanne su terreno preso in affitto dal conte, acquistarono dei lotti di terreno, su

cui costruirono una propria capanna e affittarono ad altri aspiranti vacanzieri lo spazio per baracche stagionali. L'effetto paesaggistico, con capanne, tende, baraonda circostante, era decisamente sgradevole, al punto che l'ing. Francesco Cinotti, autore della lottizzazione, in una relazione al conte raccontava:

"...hanno costruito mezzo paese zingaresco e bisognerebbe cercare di impedirlo altrimenti addio spiaggia elegante."

Ai proprietari delle preselle non era l'estetica che interessava. Subito dopo, nel 1919, iniziarono ad essere costruite le prime ville: villa Bucci, Giovannoni, Carnesecche, Ferrini, Santini, Pioli ed infine l'albergo "Tirreno" e nel 1932 la colonia "A. Lodolo" (Olivetti), l'ultima costruzione dell'anteguerra. Nacque così, negli anni venti, il primo abbozzo della località oggi nota con il nome di Marina di Castagneto Donoratico. Il 16 febbraio 1907 morì Giosuè Carducci, colpito da una banale influenza trasformata in broncopneumonia, mentre l'anno precedente era stato insignito del premio Nobel per la letteratura. Ci fu subito polemica, dopo la sua morte, per il luogo della sepoltura. Infatti oltre alla legittima aspirazione di inumarlo fra i grandi in Santa Croce a Firenze, ci furono in sede locale, proposte addirittura faraoniche, come l'idea di costruire un grande mausoleo a Bolgheri in fondo al "suo" Viale dei Cipressi". Nessuno aveva, però, fatto i conti con le due realtà imprescindibili: le esili finanze del comune di Castagneto e la disarmante determinazione del comune di Bologna.

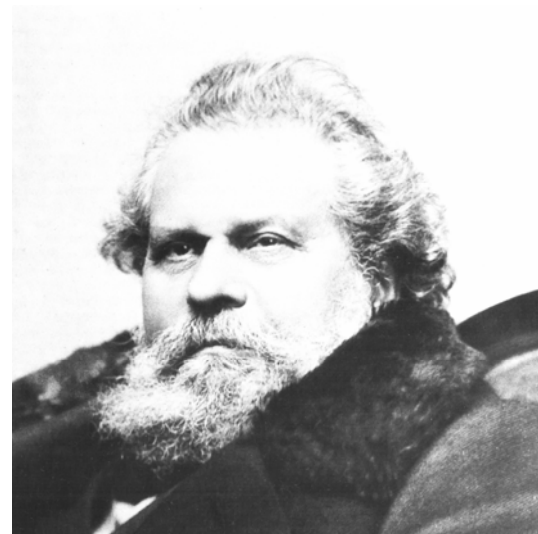


Immagine 2.8: foto del poeta Giosuè Carducci

A questo punto il comune di Castagneto, con problemi economici e con aperture culturali di non eccessiva ampiezza, si limitò a prendere immediatamente la delibera più logica e meno costosa: il cambio della denominazione da "Castagneto Marittimo" in "Castagneto Carducci".

La cerimonia ufficiale nel vasto panorama nazionale, specialmente in quello letterario passò quasi inosservata, rimase però un toponimo, "Castagneto Carducci", oggi noto più per il merito del poeta che non per gli originari castagni, ormai scomparsi.

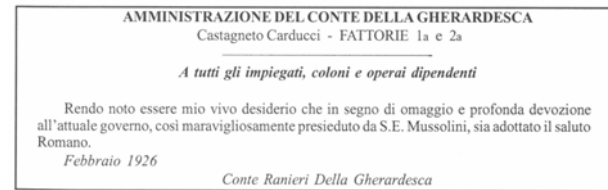
Nel 1908 proseguì l'abbellimento delle fattorie di proprietà del conte, alla Stazione furono piantati i pini e i lecci fino al Campo Menabuoi, fu creato il Viale delle Palme, con i pini dal Capannone alla pineta e furono messi dimora i pini e i lecci intorno alle Mandriacce. Successivamente un botanico di grido fece un'accurata apologia della palma, che conferiva un fascino esotico ad ogni paesaggio e, quindi, furono collocate palme ovunque: alle Mandriacce, sotto la ferrovia, lungo il Viale delle Palme, nel giardino del castello di Castagneto e lo stesso a Bolgheri nel giardino del Granaio.



Immagine 2.9. Viale delle Palme nella prima metà del secolo scorso

Nel 1910 nacque a Castagneto la "Cassa rurale dei Depositi e dei Prestiti", società cooperativa in nome collettivo, la prima fra Pietrasanta e Grosseto che anche se comprendeva all'inizio tra i soci fondatori molti possidenti, stabilì in seguito un notevole interclassismo che garantiva una ampia e solida adesione. Le casse rurali, in genere di piccola stazza, andarono in crisi con l'avvento del fascismo per riprendere rapidamente il proprio cammino nell'immediato dopoguerra. Nel quinquennio precedente la prima guerra mondiale, la vivacità sociale di Castagneto era riscontrabile oltre che da un considerevole fermento economico e finanziario, anche dal gran numero di enti ed associazioni che, con diversa origine e varie finalità, operavano sul territorio comunale, prevalentemente a Castagneto. Anche se la seconda guerra mondiale vanterà titoli statistici di negativa preminenza rispetto a tutte le precedenti, è fuor di dubbio che la prima guerra mondiale, la "grande guerra", fu la più sconvolgente, per certi versi la più assurda. La vittoria fu deludente nelle risultanze post-belliche le quali, se furono gravi per tutti gli stati belligeranti, per l'Italia si rivelarono letteralmente disastrose. A Castagneto la cosa più grave fu che, al pari di ogni altro comune, ebbe subire la partenza per il fronte di un numero elevato di giovani e meno giovani, conti e contadini.

A parziale compenso di tali partenze, Castagneto ebbe oltre trecento profughi dalle zone di guerra e un numero elevato di prigionieri di guerra austriaci che trovando spesso lavoro in campagna e nelle officine artigiane lavoravano otto o dieci ore al giorno e fruivano dei beni di consumo delle improvvisate dispense di fattoria.



2.1.6 Dall'avvento del fascismo alla seconda guerra mondiale

Il dopoguerra fu caratterizzato da un estesissimo disagio materiale e morale, evidenziato da un vivo desiderio di radicali cambiamenti nella direzione politica ed economica del paese. La crisi ebbe inizio pochi mesi dopo la “vittoria”, ai primi del 1919, con una serie di scioperi che portarono ad un aumento di parte dei salari reali, soprattutto industriali, mentre quelli delle campagne restarono pressoché immutati. Per Castagneto il primo dopoguerra è innanzitutto caratterizzato da una strana situazione in quanto si accese l'area del movimento sindacale dei mezzadri: nel 1918 i socialisti di Venturina guidarono i mezzadri nella richiesta di modificazioni contrattuali, scioperando al momento della raccolta.

Né prima né dopo si sentirono grossi riflessi su Castagneto, il paese sembrava poco attento e i mezzadri non riuscirono ad imporsi. In questo contesto, infatti, la “fattoria” continuava a condurre a salariati o partecipanti, cercando di sviluppare nel contempo le mezzadrie sui terreni che chiedevano più alta intensità di lavoro, e di vendere parcelle di

terreno via via che cresceva la pressione demografica e sociale, in modo da favorire la formazione di una borghesia rurale e non sovversiva. Il fascio nacque a Castagneto nel 1920, quando arrivò dalle miniere dell'Amiata un perito industriale, tale Del Pero, incaricato di studiare lo sfruttamento dei marmi bianchi e rossi delle cave vicino a Campiglia.

Il fascismo nacque in paese dall'industria, ma si sviluppò tra i prestatori di servizi, tra gli artigiani disoccupati e nel medio ceto agricolo.

La crisi economica americana del '29 portò ad un passaggio coordinato verso un'economia regolata dallo Stato, e poiché in Italia operava il Fascismo, la crisi sfociò nel corporativismo e più tardi nell'autarchia. Con il costo della vita salito in media del 50%, l'unico sistema per evitare di spendere meno era, a Castagneto come altrove, quello di uscire di casa il meno possibile, essendo i prezzi aumentati a dismisura. La crisi del 1929 arrivò in Italia dall'America nel 1930. Per alleviare il malessere di progressive restrizioni e per ridurre la disoccupazione, fu attuata un'estesa politica di lavori pubblici, che portò opere importanti e significative anche a Castagneto. Si provvide ad erigere l'edificio scolastico, seguito qualche anno dopo, da quello di Bolgheri, privato ma caldeggiato dal regime, e da un terzo edificio, la Casa rossa sulla Via Aurelia. Quest'ultima fu asfaltata con la messa a dimora dei platani, divenendo così un viale. La ferrovia venne elettrificata a metà degli anni trenta con la conseguente elettrificazione dei territori attigui. Nel 1932 fu costruita quasi sulla spiaggia la “Colonia Lodolo, bella realizzazione a carattere sociale, anche se non pubblica. Al Bambolo, ancora Donoratico, fu costruita nel 1934, in perfetto stile architettonico del littorio, la “Casa de Fascio”, oggi caserma dei

carabinieri.

L'alleanza italo-tedesca fu sancita nel 1936 dall' “asse Roma-Berlino” e con essa l'Italia sarebbe dovuta intervenire subito a fianco della Germania.

La popolazione castagnetana fu assillata dai bombardamenti aerei. I bombardamenti erano concentrati sulle industrie, che per fortuna a Castagneto non esistevano, ma sulle vie di comunicazione, specialmente la ferrovia e la Via Aurelia, oltre alle strade interne di particolare importanza. Questi crearono nella popolazione un costante stato di ansia, divenuto pian piano parossismo quando le vicende presero a precipitare.

La gente prese a sfollare dalle vie di comunicazione il più possibile vicino alla macchia che era in grado di fornire rifugio e cibo a persone e ad animali. Quasi sul finire si verificò un fatto significativo: l'appoggio largamente fornito dai proprietari di aziende agricole locali al movimento partigiano della zona, come per liberarsi al più presto possibile di una guerra, così le fattorie locali che avevano dato una mano al sorgere del Fascismo, ora erano fonte di sussistenza per le squadre partigiane. Il movimento partigiano nel territorio castagnetano fu relativamente modesto perché, pur in posizione mediana nel quadro provinciale e nei confronti della retrostante Val di Cornia, le immense distese dei boschi proteggevano da possibili rappresaglie tedesche. Non particolarmente gravi furono gli attentati che videro coinvolte le formazioni partigiane della zona da parte dei tedeschi. Castagneto subì poche rappresaglie, quasi tutte a carattere individuale, alle quali vanno, però, aggiunte alcune rive localì. Per fortuna tali tristi vicende risultano concentrate nell'ultima decina

di giorni precedenti il passaggio del fronte, che

bloccò automaticamente ogni ulteriore animosità. Per fortuna il martedì 27 giugno, preceduto il giorno prima da un cupo boato che, squassando Villa Serristori, aveva anticipato la disperata ritirata delle truppe tedesche, giunse col passaggio del fronte, la fine delle ostilità.

2.1.7 Le lotte contadine nella Maremma settentrionale e la formazione del PCI

Il 1° maggio 1919 uscì il primo numero post-bellico della “Fiamma”, il settimanale socialista di Volterra. Il giornale ci fornisce una precisa testimonianza che la festa del lavoro aveva acquisito nella zona che da Cecina arrivava fino a Venturina (ed anche oltre) un significato di lotta nelle campagne e nelle fabbriche, di dimensioni inconsuete. Mentre cortei, comizi, manifestazioni di solidarietà vennero segnalate un po' dappertutto, si da notizia che l'Ambrogi e il Cipriani - gli animatori e gli organizzatori instancabili del movimento mezzadri in tutta la maremma settentrionale - erano venuti costituendo a Castagneto un'altra lega di contadini che si univa a quelle preesistenti di Venturina e di Cecina, operanti fin dal 1916.

Si veniva così completando in questa fascia di territorio, nel primo dopoguerra, una fitta rete organizzativa di mezzadri. Per un verso con la Maremma pisana dell'entro-terra (Val di Cecina, volterrano, Collesalveti), per un altro con Campiglia. Sono documentabili fin dal 1916, all'epoca cioè di quel contratto che i coloni ed i braccianti della Val di Cornia erano riusciti a

strappare, con la solidarietà dei lavoratori delle fabbriche piombinesi, che costituisce il primo segnale in Toscana di un impegno nelle lotte contadine di tipo diverso e per molti aspetti vincente, sulle forme più arretrate e pervicaci di condizione padronale. E chiaro anche come questo fervore organizzativo si sia poi tradotto in alcune imponenti manifestazioni.

Non era difatti per caso che il 25 maggio a Piombino circa 10.000 proletari dei campi e dell'industria avevano sfilato uniti scandendo slogan "anticapitalisti e pacifisti" e che a Cecina l'8 giugno la presentazione alla controparte di un memoriale con le richieste per il nuovo patto era stata fatta precedere da una manifestazione in cui i mezzadri avevano sfilato compattamente, inneggiando al movimento di "liberazione" nelle campagne. Si trattava allora di un vasto movimento di lotta in cui alle rivendicazioni economiche si univa pressante la richiesta della fine dei vincoli semifeudali - presenti ancora nei contratti mezzadrili, come un primo passo rilevante di riscatto verso attese ed aspirazioni socialiste.

Di fronte a un così vasto impegno rivendicativo si pose il dubbio se vi fosse piena consapevolezza del ruolo autonomo che il colono, impostando le prime sue organizzazioni e rivendicazioni, di fatto veniva a giocare per un autogoverno dei produttori

Da una parte le rivendicazioni dei mezzadri erano sostenute da una quantità di iniziative verso la cooperazione di consumo e più in

genere verso tutte quelle iniziative che nate dal basso avevano il sapore della solidarietà di classe, dall'altra i moti per il caroviveri proprio in quell'estate del '19, presenti su tutto il territorio nazionale, trovarono anche in chieste zone il destro per tradursi in assalti e saccheggi di negozi innescando "crisi di rigetto" sul robusto

tronco del movimento operaio. Ad ogni modo l'agitazione mezzadrile, iniziata nel giugno con la sospensione di alcuni lavori (scasso, tossa, vangatura), proseguì con lo sciopero generale del 2 luglio di fronte all'intransigenza dei proprietari che non volevano neppure trattare con l'organizzazione sindacale di cui non intendevano riconoscere la legittimità. Il conte Della Gherardesca aveva addirittura proibito ai mezzadri di iscriversi alla lega e che la sezione pisana dell'Agraria aveva lanciato un'aperta sfida alla Lega, affermando che i proprietari non avevano alcun bisogno di incontrarsi con la controparte e che anzi avrebbero essi stessi preparato un nuovo patto con il contrattato. Ma le leghe di Venturina, Cecina, Campiglia e Collesalveti seppero rispondere alle rappresaglie estendendo ed unificando il movimento di lotta fino alla capitolazione dell'Agraria che nel luglio si decise ad avviare la trattativa, fino alla stipula dei nuovi patti. Il successo fu notevole sotto molti risvolti. Importanti furono le ripercussioni della vittoria socialista sulle organizzazioni cattoliche che proprio in questo periodo si vennero costituendo proprio in alternativa e in concorrenza. Nè sono da trascurare le alleanze

che, per far fronte a tale successo, si dovettero porre oggettivamente tra media e grande proprietà terriera e nascente fascismo urbano come quello di Cecina.

2.1.8 La resistenza e la liberazione di Castagneto

Nella notte fra il 24 e il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del fascismo, mise in minoranza Mussolini che venne arrestato; in quella occasione Antonino Tringali Casanova era in quella minoranza, votò a favore del Duce. Ciò evidentemente gli valse la successiva nomina a Ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Sociale. Vittorio Emanuele III nominò Badoglio nuovo capo del governo. L'8 settembre 1943 viene reso pubblico l'armistizio firmato a Cassibile il 3 settembre con gli angloamericani, i quali erano sbarcati in Sicilia in agosto, iniziando una lenta avanzata che durerà fino alla resa del comando tedesco in Italia il 2 maggio 1945. Alla fine di ottobre del 1943 c'era stata la liberazione di Napoli e gli alleati si erano attestati sulla nuova linea del Volturno; ciò rese l'esperienza del sud molto diversa da quella del resto d'Italia. La penisola si divise in due: l'Italia centro settentrionale occupata militarmente dai tedeschi e l'Italia meridionale sotto l'occupazione alleata, con in carica il governo legale Badoglio. Il 13 ottobre 1943 il governo Badoglio dichiarò guerra alla Germania, iniziando la lotta ai tedeschi da parte delle bande partigiane legate agli organismi politici composti dai rappresentanti dei partiti

antifascisti: i Comitati di Liberazione Nazionale. Il primo si formò a Roma il 9 settembre 1943. In Toscana il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale aveva sede a Firenze col compito di coordinare e dirigere i CLN locali. Gli avvenimenti dell'8 settembre gettarono la nazione nel caos. Nelle caserme i soldati rimasero senza direttive, molti fuggirono, molti caddero prigionieri dei tedeschi senza neppure difendersi e verranno deportati in Germania, altri ancora si opporranno alla cattura e verranno massacrati come accadde a Cefalonia e a Corfù. I civili dell'Italia centro-settentrionale sentirono il peso di un'occupazione che aveva come obiettivo primario quello di trarre tutto il profitto possibile, in termini di manodopera e di sfruttamento del potenziale produttivo italiano. Successivamente anche il reclutamento, che non cessò mai di rivolgersi in maniera selvaggia e brutale, venne razionalizzato attraverso organismi diversi, da quello della Luftwaffe a quello dell'organizzazione Todt a quello degli uffici del rappresentante del ministero per gli armamenti tedesco, Sauckel, e ad altre torse realizzate dalle stesse organizzazioni italiane con effetto violentemente intimidatorio. In cifre la razzia di italiani è stata stimata in 120.000 operai reclutati in Italia in anni precedenti, 450.000-600.000 prigionieri di guerra, potenziale di manodopera, di cui 30-50.000 morirono di maltrattamenti e di stenti. I tedeschi liberarono Mussolini, ed il 23 settembre 1943 nacque la Repubblica Sociale Italiana. La RSI rappresentò

l'ultimo tentativo del fascismo di rifondare se stesso, di sopravvivere alla disfatta e per raggiungere questo fine non ci fu altro mezzo che legare il proprio destino a quello dei tedeschi. Per questi ultimi la Repubblica Sociale costituì un supporto amministrativo indispensabile per l'occupazione ed svolse una funzione propagandistica, col mantenimento della finzione dell'alleanza. Molti dei combattenti delle terze armate repubblicane erano estremamente giovani ed erano fortemente influenzati dalla formazione culturale avuta sotto il fascismo, ma aderirono alla Repubblica Sociale anche spezzoni dell'amministrazione, della stampa e del clero. Ci furono anche italiani che decisero di opporsi ai tedeschi ed ai fascisti. Nelle file partigiane in Toscana ci fu un forte afflusso di prigionieri di guerra o di ex internati, non solo inglesi, ma anche russi, polacchi, e una grande partecipazione di contadini. Le "bande" partigiane che agivano nella zona di Castagneto Carducci facevano riferimento al CLN di Campiglia Marittima e furono inquadrati nella 3.a Brigata d'Assalto Garibaldi, che ottenne il riconoscimento dal CTLN nel gennaio del 1944. Ci furono giovani, ridotti per lunghi anni nel silenzio inerte o addirittura nel servilismo, di cui erano vittime anche la maggior parte degli uomini di cultura allineatisi al fascismo. A loro era stato insegnato a disprezzare il concetto di democrazia in quanto sterile, superato e ridicolo e inculcata una educazione dogmatica e intollerante, al limite e a volte oltre il grottesco.

Furono per lo più loro i protagonisti spontanei, coraggiosi, entusiasti, di una vicenda a cui avrebbero dato un contributo di sangue e patimenti. La Resistenza, non solo nel significato di combattimento, con ogni mezzo contro una occupazione straniera odiosa e intollerabile, ma anche nel senso di una quotidiana ricostruzione di valori. Dopo l'8 Settembre un comando tedesco si era insediato nella fattoria Della Gherardesca e ben presto anche i fascisti della Repubblica di Salò si presentarono con tutto il loro armamento alla popolazione. Quando il 1° novembre del 1943 la salma di Antonino Tringali Casanuova arrivò a Castagneto, dopo che un infarto lo aveva ucciso consentendogli di esercitare solo per poco tempo la carica repubblicana di Ministro di Grazia e Giustizia, anche i Gherardesca, riluttanti a rendergli omaggio, solo per motivi di opportunità decisero di recitare una sorta di "commedia", per non dare negli occhi ai pericolosi fascisti paesani, in caso di assenza. Nel marzo 1944 i beni del Conte Gaddo Della Gherardesca vennero sequestrati per il "contegno antinazionale" del Conte, che era diventato partigiano con i figli Guelfo e Ugolino, entrati in formazioni partigiane. Sulla scelta di campo dei Della Gherardesca c'è chi dubita, conoscendo la genesi del fascismo, che più che per convinzione propria possa essere stata indotta dall'avversione dei fascisti nei loro confronti, proprio per una certa "organicità" dei Conti a Casa Savoia. I Savoia e i loro amici, che abbandonarono Mussolini, furono invisibili perfino

ai fascisti di paese. La 3a Brigata Garibaldi, che operava nella Val di Cornia, era divisa in dieci distaccamenti, a loro volta divisi in GAP di varia entità, che operavano in azioni di disturbo. I due poli della 3° Brigata Garibaldi (le Brigate Garibaldi facevano capo, di norma, a comunisti, come quelle *Matteotti* a Socialisti e al Partito d'Azione quelle di *Giustizia e Libertà*) in sede locale, erano Pietrarossa a sud e Bolgheri a nord., ma nel Comune di Castagneto nessuno dei Comandanti era comunista. Il 3° distaccamento di Pietrarossa era comandato dal Tenente Mano Bucci, "il rosso", rosso di capelli, con "capo di stato maggiore" Adnano Frolli, genovese di origini castagnetane. Contava 50 italiani e 34 tra russi e polacchi. Pietrarossa era un riferimento in quanto c'era il potere, ma gli uomini alla macchia erano distribuiti sul Monte Coronato, in capanne non certo agevoli. Il 4° distaccamento di Castagneto (sezione R6), comandato dall'ex tenente dell'artiglieria Aldo Lunardi, un castagnetano, con un sanvincenzino, aveva il compito di postazione di avanzamento, ed aveva una sezione distaccata di 30 uomini in Casavecchia, praticamente un gruppo di sfollati. Il 5° distaccamento di Bolgheri, di cui aveva assunto il comando il 16 febbraio Italo Allegri, ex maggiore dei Carabinieri, si avvaleva dell'antifascista piombinese Engels Rango. Gli obiettivi principali erano per lo più azioni di perlustrazione, di rifornimento, di sabotaggio, talvolta attacchi veri e propri ai convogli di truppe tedesche che facevano scorrere

rifornimenti di armi e vettovaglie. Nel castagnetano erano affluiti molti livornesi che avevano abbandonato la città sottoposta a pesanti bombardamenti. Anche dai paesi intere famiglie si spostavano verso l'interno tentando di sfuggire ai bombardamenti, si davano anch'essi alla macchia e cercavano protezione nei casolari di campagna. Il mondo contadino rispose procurando alloggio, dividendo il cibo, cercando nascondigli, offrendo protezione. Maturò così, con la vita in pericolo, quel sentimento che fece superare barriere e pregiudizi tra città e campagna. Gli sfollati cercarono di ricambiare, con informazioni, discutendo, facendo maturare sempre più convincimenti antifascisti nel mondo mezzadrile. In particolare nell'ultimo periodo della lotta di Liberazione si verificò un fatto significativo: l'appoggio fornito dai proprietari di aziende agricole locali al movimento partigiano della zona, come per liberarsi al più presto possibile di una guerra che non guardava in faccia a nessuno e che paralizzava ogni attività produttiva. Italo Allegri, riferiva: *La fornitura di viveri e di fondi in denaro venne assicurata e sempre largamente eseguita dal Marchese Mario Incisa della Rocchetta, ed in piccola parte e solo negli ultimi giorni della liberazione, dal Conte Giorgio Della Gherardesca.* La fornitura di viveri e aiuti alle squadre partigiane da parte di fattorie locali, talvolta coincideva con quelle che avevano dato una mano (in altre epoche) al sorgere del fascismo. Le vicende più tristi, dove si contano i morti, furono concentrate nell'ultima decina di giorni

precedenti il passaggio del fronte. Gli americani con i loro aerei mitragliavano incessantemente e non si contano gli episodi in cui sono stati colpiti, spesso a morte, piccoli convogli di tedeschi, ma anche repubblicani come probabilmente furono fatti anche diversi errori di "mira". Croci nelle strade e nei campi ne furono disseminate tante. Non sono rari episodi di una certa consistenza come dodici fascisti uccisi su una camionetta sull'Aurelia vicino al Bambolo e altri vicino al viale di Bolgheri. Il 26 giugno, una pattuglia di soldati americani giunse al distaccamento, seguita da altri militari del 133° fucilieri. C'era una vera euforia al distaccamento, un profumo nuovo nell'aria, quello della libertà: furono organizzate pattuglie miste per il servizio di esplorazione e vigilanza al campo, furono distribuite ai partigiani armi americane e indumenti. La Liberazione, il 27 Giugno, preceduta il giorno prima da un grosso boato che, squassando Villa Sernstori, annunciò la cruenta ritirata delle truppe tedesche. La Liberazione che arrivava come un'onda, preceduta nella Provincia di Livorno da quella dell'Isola di Capraia avvenuta fin dal 14 Ottobre 1943, dell'Isola d'Elba il 18 - 20 Giugno, di Campiglia M. e Piombino il 25, di Suvereto il 26, quello stesso giorno anche di Sassetta e San Vincenzo, che sarà poi seguita il 29 giugno da Bibbona e Cecina, il 12 luglio da Rosignano M., il 18 da Collesalveti e il 19 da Livorno. Quel 27 giugno, nel tardo pomeriggio, l'ingresso dei partigiani e poi delle truppe americane portò un

clima di festa e di partecipazione che trasmetteva gioia e speranza e faceva cessare un cannoneggiamento che finalmente allungava il tiro verso nord. I capi dei distaccamenti con i loro uomini ebbero l'onore di anticipare l'arrivo degli americani, dopo aver con circospezione verificato che anche il reparto tedesco di cavalleria di stanza al Rotone non ci fosse più. Tra quegli uomini anche i castagnetani Alfio Barsotti, Cesare Guarguaglini, Ivo Guarguaglini, Mario di "Marocco" ed altri ancora, compreso i nobili che si erano da tempo aggregati. Qualcuno si sorprese di sapere che i Della Gherardesca stavano dalla loro parte. Senza analisi sofisticate, si chiesero come ciò era possibile se fino a qualche... giorno prima, anche solo portare a casa poca legna per accendere il fuoco la sera - con tutti i boschi che avevano - comportava avere il cuore che batteva forte in gola, per evitare le guardie del Conte che ciò non concedeva. I tedeschi non andarono via salutando, ma sparando. Gli americani della V armata si presentarono con fare spavaldo e a parte la novità nel vedere neri e filippini, la platealità con la quale furono lanciate cioccolate e caramelle non lasciò indifferenti (dopo fu ben difficile averne!). Come pure l'incedere di un carro armato Sheridan, di una mole mai vista, che per entrare e poi uscire dal borgo, lasciò molti graffi e se ne fece pochi.

Il Governatore trasmise quasi subito l'ordine del generale Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia, con il quale disponeva che

nelle zone liberate, le formazioni dovessero essere disciolte e i partigiani disarmati. I comandanti non si poterono esimere dal consegnare le armi, che furono caricate su un camion militare alleato. Ma poiché nell'aria aleggiava una precisa sensazione di velleità rivoluzionarie comuniste che facevano temere un colpo di mano marxista non appena gli alleati avessero passato la mano alle autorità civili italiane, da una certa parte politica furono consegnate agli americani solo pezzi "d'antiquariato", mentre furono conservate nascoste quelle più moderne ed efficienti. Ugolino Della Gherardesca e qualcun altro pensarono anche di procedere a riorganizzare chi "non aveva assimilato gli indottrinamenti" di Italo Bargagna e Silvano Scotto, commissari politici comunisti. Come pure furono raccolte molte armi abbandonate dai tedeschi.

Tante furono la rabbia e il dolore, la tensione accumulata, che l'istinto della vendetta, della resa dei conti, non poté non trovare alcuni sfoghi. Alcuni fascisti di Castagneto corsero il rischio di essere linciati, senza però arrivare a tanto. In Bandita - in una stanza - da parte di rappresentanti del Comitato di Liberazione fu fatto un processo a sette o otto repubblicani che tentarono un poco dignitoso scaricabarile. A Donoratico al Circolo Verdi, nella attuale via Vittorio Veneto, ci fu un altro processo, con tantissima gente che affollava l'entrata, ed anche in quell'occasione avvennero degli episodi di violenza non estrema, ma di una certa crudità. E

anche in quei frangenti si evidenziarono le donne. Alle donne la *Resistenza* italiana deve il suo primo omaggio. Le sofferenze più gravi e più dure furono quelle delle madri e delle mogli. Parecchie migliaia hanno partecipato alla Resistenza come staffette preziose che riuscivano a superare i blocchi, nei servizi di collegamento, nelle opere di assistenza, nelle opere civili.

2.1.9 Le vicende politiche del dopoguerra

Crollato il Fascismo, finita la guerra, inizia la grande avventura di ricostruzione dell'Italia.

Vivere liberi e in democrazia, non era più solo una speranza. A Castagneto fu provvisoriamente reinsediato dagli "alleati" il Sindaco Alfredo Marchi, eletto nel 1920 alle ultime elezioni prima dell'avvento del fascismo, prima che il Comitato di Liberazione Nazionale designasse alla carica Coriolano De Domenico, piombinese, del Partito Liberale. Coriolano De Domenico svolse le sue mansioni fino al 27 aprile 1946, giorno in cui, nelle prime elezioni del dopoguerra, fu eletto il Consiglio comunale e da quel Consiglio il Sindaco, Settimo Bartolini.

La Lista "Unità del Popolo" (PCI- PSI) ottenne il 67%, quella denominata "Olivo" (DC e altri) il 33%. Il 2 giugno 1946 si svolsero contemporaneamente la elezione dell'Assemblea Costituente ed il referendum istituzionale. Nel Comune di Castagneto Carducci la Repubblica

ottenne il 70,6% dei voti e la monarchia il 29,4%. Il dato referendario lasciò intendere chiaramente che a Castagneto Carducci, terra di antiche tradizioni feudali, erano di più nel resto della "rossa" provincia livornese coloro che non si fidavano troppo della Repubblica. Il risultato fu coerente anche con quelle incerte indicazioni della D.C. nazionale che, come si vide poi dai risultati per l'elezione dell'Assemblea costituente, era piuttosto forte e radicata - più che nei comuni limitrofi - soprattutto tra la proprietà terriera o per i suoi condizionamenti. Nell'ambito delle rivendicazioni nazionali per la riforma del contratto di mezzadria del 1928, vi fu anche la richiesta di un indennizzo per i danni subiti dai raccolti e dal bestiame durante il passaggio del fronte. Non poterono far altro che inasprire le lotte nelle campagne, a sostegno di rivendicazioni per una effettiva riforma. Per il rinnovo del contratto di lavoro provinciale, i braccianti dovettero incrociare le braccia per quaranta giorni, tra il 1947 e il 1948. La campagna castagnetana vide crescere lotte politiche e sindacali che miravano a obiettivi concreti, vide formarsi una nuova, giovane classe dirigente, che guardava con interesse ed entusiasmo ai rinati partiti della sinistra, che voleva guardare tenendo la schiena dritta e "senza il cappello in mano" i vecchi padroni, Della Gherardesca in testa. Padroni, ai quali insieme al lavoro delle braccia, soprattutto dei nonni e dei padri, non solo era stato concesso per anni troppo della propria dignità, ma che a

centocinquanta'anni dalla rivoluzione francese, pretendevano ancora, senza ritegno, insieme a quanto dovuto per i duri contratti della mezzadria, i polli, le uova, il prosciutto e le regalie che mantenevano inalterato lo stato di sudditanza. La fresca costituzione repubblicana, i drammatici problemi lasciati sul campo dal fascismo e dalla guerra, in un paese che già stava per rompere l'unità che aveva contribuito in modo determinante alla Liberazione, non erano - al momento - cemento sufficiente a costruire ciò che quei mezzadri, quei braccianti e i loro compagni operai avevano sperato. Il primo gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione e per il 18 aprile furono indette le elezioni politiche per il primo Parlamento repubblicano. Il VI Congresso nazionale del PCI, tenutosi in gennaio, aveva deciso la presentazione di liste unitarie con il Partito Socialista Italiano e la formazione di un fronte democratico e popolare. Il PSI aveva sofferto un po' per assumere analoga decisione, in un Congresso dove i favorevoli furono il 67% e che fu il preludio ad una ennesima scissione in casa socialista. Dopo circa un mese dall' inizio della campagna elettorale, nel marzo, il Segretario di Stato americano George Marshall, annunciò che gli aiuti americani all'Italia sarebbero cessati in caso di una vittoria social-comunista.

La Democrazia Cristiana non trascurò di far notare questo particolare nella "focosa" contesa che condusse al 18 aprile. Da De Gasperi, dal capo del Governo, non dal più demagogico

propagandista, furono udite forti e chiare neicomizi parole come "le navi cariche di carbone e di grano volgeranno la prora verso altri lidi" nel caso avessero vinto coloro che si erano "compromessi" contro l'America Il 18 Aprile la DC ottenne oltre dodici milioni di voti (48,5%) e 307 seggi, il Fronte Popolare poco più di ottomilioni (31%), i socialdemocratici il 3,8%. Il successo democristiano fu eclatante, avendo raccolto tutto il voto moderato e conservatore, assorbendo anche forze minori ridotte al lumicino come i liberali, i *qualunquisti* e i repubblicani. L'Italia comunque si era spaccata non solo in termini elettorali, ma per le tracce profonde che aveva lasciato quel tipo di campagna elettorale e soprattutto per la antitetiche visioni che si avevano nelle forze politiche sulle prospettive della società italiana, nonostante il grande compromesso raggiunto solo pochi mesi prima con la Costituzione. I risultati del voto comportarono ovviamente grande sconcerto e rabbia tra gli sconfitti, che denunciarono l'inganno e il ricatto perpetrato ai danni del popolo italiano e grande soddisfazione, forse eccitazione, tra i vincitori che festeggiavano "lo scampato pericolo". La campagna elettorale fu senza esclusione di colpi e vide scendere in campo anche la Chiesa, "contro il pericolo del colpo di Stato comunista". Per tante famiglie sinceramente cattoliche, ma militanti della sinistra, ci fu addirittura la minaccia di scomunica, del rifiuto di battezzare i figli, di non accogliere in Chiesa i morti. Ci furono alte

gerarchie ecclesiastiche che prescissero di "negare i sacramenti ai marxisti". In realtà si scontrarono due Italie tenaci e integraliste. Un fronte, quello vincitore, propose un modello apparso efficace che riusciva a coniugare civiltà occidentale e cultura cristiano-cattolica, l'altro fece leva sulle difficili condizioni popolari, sul risentimento nei confronti degli agrari e i padroni vecchi alleati del fascismo,

ma lasciando intendere che il modello proposto era quello sovietico. Una vittoria del Fronte Popolare faceva temere dunque, nonostante non fosse dimostrabile e forse inverosimile, che l'Italia sarebbe stata assorbita nel blocco sovietico seppure gli accordi di Yalta l'avessero senza possibilità di scampo assegnata al campo occidentale. I toni altisonanti che assunse la campagna elettorale che precedette il voto del 18 aprile sono legati ad concetto di fondo che la DC e solo lei avrebbe potuto salvare il paese dall'invasione dei cosacchi di Stalin, seppure con disegni, spaziavano su vari temi. "Con i discorsi di Togliatti non si condiscie la pastasciutta", "Patria, famiglia, libertà", "Madre, salva i tuoi figli dal bolscevismo", "Nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no". "Per il pane dei tuoi figli, per la rinascita, per la pace, vota Blocco del popolo", "La terra ai contadini", "la terra a chi la lavora". Sono solo alcuni esempi, nemmeno tra i più significativi, meritevoli di segnalazione. Il Fronte aveva assunto l'immagine di Garibaldi come bandiera esaltando la sua camicia rossa, ed era pervaso da un notevole ottimismo. Il giorno

prima delle elezioni *L'Avanti* aveva titolato "La vittoria è sicura". LA delusione per gli sconfitti fu veramente cocente. A Castagneto Calducci il confronto fra gli opposti schieramenti non fu esageratamente acceso, seppure il lavoro fra la gente fu intensissimo e le manifestazioni pubbliche, soprattutto organizzate dal Partito Comunista Italiano, numerose e partecipate. La Sezione della DC non aveva molti militanti e grandi mezzi a disposizione in loco, anche se da Livorno venivano inviati continuamente e copiosamente i materiali di propaganda. Anche la clamorosa vittoria non fu salutata dai democristiani castagnetani con grandi festeggiamenti pubblici, seppure non mancò, in casa del Segretario Bacci, una cena di un certo livello con grande spaghetta. A Donoratico (con il 73,6% di voti al Fronte Popolare) il risultato fu comunque molto diverso di quello castagnetano (43,3%) e bolgherese (52,1%).

A Castagneto la Democrazia Cristiana con il 45,0% risultò il primo partito, sopravanzando i voti complessivi del Fronte attestatosi al 43,3%.

La D.C. con il suo 19,8% fu invece schiacciata a Donoratico e ben distanziata anche a Bolghieri con il 41,1% rispetto al Fronte. I dati testimoniano chiaramente pertanto che il mondo rurale, i mezzadri, erano in grande maggioranza schierati con la sinistra, fortemente sindacalizzati con la Lega dei Contadini e uniti dalle dure battaglie per i patti agrari. Questi problemi e gli altri della vita quotidiana, molto seri e stringenti, con il lavoro in primo piano, poi la pace, i diritti

e la giustizia sociale, dettero alla sinistra la forza per reagire alla pesantissima sconfitta elettorale, seppure vi era più che la sensazione che quella battaglia persa non era stata una battaglia qualunque, di quelle che si digeriscono in fretta. La D.C. si confermò al Governo del paese in quell'occasione e per i quasi cinquant'anni successivi. Fu un durissimo quarantotto per i movimenti dei lavoratori, che il 18 aprile aveva solo annunciato.

Palmiro Togliatti, capo carismatico del Partito Comunista Italiano, venne ferito gravemente, colpito da tre colpi di pistola il 14 Luglio 1948 mentre esce da Montecitorio. In tutta Italia venne proclamato lo sciopero generale a tempo indeterminato della CGIL, ma la decisione venne assunta senza l'avallo dei dirigenti democristiani, repubblicani e socialdemocratici. La classe operaia si era comunque mobilitata, senza attendere ordini dal partito.

In tutta Italia iniziarono gli scontri, a Milano, Genova, Torino. A Piombino furono devastate le sedi dei Partiti di governo, vi fu l'interruzione delle linee telefoniche, la costituzione di un Comitato cittadino che si assunse responsabilità. Vennero però spiccati 15 ordini di arresto e per eseguirli poi, a metà agosto, la città venne rastrellata da centinaia di carabinieri e poliziotti in assetto di guerra. Furono più di 150 le persone arrestate o denunciate. A Livorno fu una baraonda. Le sirene delle fabbriche cominciarono a suonare, la gente si riversò in strada e verso Piazza della Repubblica. La

immediata reazione del Ministro dell'Interno Mario Scelba fu di impedire qualsiasi manifestazione, ma quella posizione si dimostrò velleitaria, irrealistica e rischiosa. I massimi dirigenti del P.C.I. si impegnarono effettivamente per mantenere le manifestazioni all'interno della legalità, nel rispetto dell'ordine di Togliatti e affinché non fosse dato lo spunto per l'intervento dell'esercito, che avrebbe comportato una tragedia ancora più grande.

L'attentato e gli avvenimenti che ne conseguirono colgono Castagneto, nel bel mezzo di luglio, durante la trebbiatura, una delle attività fondamentali della vita dei contadini e dei mezzadri, tra i quali il "Partito" aveva altissimi consensi. Già sul fronte sindacale il "fronte" era caldissimo per il rinnovo dei patti agrari. La trebbiatura era pertanto anche una occasione di lotta e di festa (come ad ogni raccolto) perché momento di intenso lavoro, ma insieme incontro tra lavoratori, amici, compagni. Castagneto fece la sua parte nella mobilitazione che portò a giorni di grandi tensioni, con manifestazioni di piazza, blocchi stradali ed anche a qualche colpo di fucile. Per quei fatti, in tanti poi si fecero molti mesi di galera. Per aver partecipato a "memorabili" giornate in cui sembrava che le speranze di una rivoluzione per qualcuno o più semplicemente l'affermazione dei valori di giustizia sociale potessero essere davvero a portata di mano, forse con una inaspettata scorciatoia. Ma non era affatto così. Arrivarono i duri anni '50, in cui anche nelle zone dove i

comunisti, la sinistra, avevano grandi consensi ed erano forza di governo locale, nel mondo del lavoro molte garanzie democratiche erano nei fatti sospese.

Nelle Sezioni di Partito, nel Sindacato, con sacrificio, faticosamente, venivano riannodati i nodi per "fare politica", per strappare lavoro e diritti

2.1.10 Battaglie e forme di lotta

Partendo dal concetto di diversità che passava dalla figura del mezzadro a quella del lavoratore prestatore d'opera, gli agrari se ne avvalsero per contestare il diritto di sciopero ai mezzadri, attraverso minacce e ricorrendo pure alla magistratura, "dimenticandosi" che il fascismo era caduto e che la nuova Costituzione riconosceva quel diritto a tutti i lavoratori, purché esercitato nell'ambito della legge.

Ci fu qualche tribunale (Firenze) che però il diritto lo contestò in quanto ribadì che non si potevano ritenere lavoratori subordinati come gli altri.

Questa tesi maldestra fu corretta nel 1954 da parte della Corte di Cassazione, che ritenne la famiglia mezzadrile apportatrice di lavoro e quindi in posizione di subordinazione verso il concedente, il quale aveva per legge la direzione dell'impresa. Ma il sindacato e gli stessi mezzadri sapevano benissimo che lo sciopero non poteva essere l'unica forma di lotta per piegare l'intransigenza degli agrari. Da ciò derivò il

passaggio, senza abbandonare del tutto lo sciopero, a battaglie combattute azienda per azienda, aia per aia, da ogni contadino. Una delle prime forme di lotta fu quella della trattenuta del prodotto che faceva la differenza fra il 50%+3% (della tregua) ed il 60% quale era la rivendicazione del sindacato dei mezzadri. Gli agrari e la loro organizzazione rifiutavano la loro parte, decurtata dal 7%, e perciò tutto il prodotto indiviso rimaneva in custodia al mezzadro. A quel punto l'organizzazione padronale si rivolse ai legali imputando il reato di appropriazione indebita. Per non incorrere nelle sanzioni di legge, in ogni azienda che aderì a tale forma di lotta fu incaricato qualcuno per tenere in ordine la contabilità di tutti i mezzadri. In quella del Conte Della Gherardesca toccò ad Albano Querci questo difficile e rischioso compito. Per ripararsi dall'accusa del reato di appropriazione indebita, decurtato del 7%, si depositava in banca a favore del padrone stesso.

Di queste operazioni esiste ancora il documento dal quale risulta la riconsegna dell'amministrazione dell'azienda (15 Ottobre 1948) in seguito ad un accordo che permise la chiusura dei conti colonici senza gli addebiti ritenuti pertinenti, come regalie, prestazioni gratuite e così via.

Quella battaglia ci permise pure di realizzare, per la prima volta, e in accordo con la controparte, la divisione immediata e sul fondo di tutti i prodotti. Per quelli non divisibili, come il bestiame, l'azienda si limitava a incassare la

propria quota, dal totale che veniva consegnato ad un incaricato. Abbandonata poi questa forma di lotta perchè troppo complicata e molto rischiosa, si passò allo sciopero aia per aia. Questa forma di lotta consisteva nel fatto che, appena finito di trebbiare, quando si doveva passare alla divisione del prodotto, si entrava in sciopero, quindi ci si rifiutava pure di portare il prodotto dall'aia al magazzino del padrone. Provocò una grande reazione e gli agrari fecero ricorso ad intimidazioni, denunce e richieste di sequestro conservativo con la scusa della conservazione del prodotto, dimenticandosi che, quando gli aveva fatto comodo, avevano imposto loro, che il mezzadro fosse custode del prodotto fino alla divisione avvenuta.

2.1.11 La polizia sulle aie

Ricorsero "massicciamente" all'intervento del Prefetto per inviare la forza pubblica sulle aie, per intimidire e poi passare direttamente loro stessi alla divisione del prodotto, senza la presenza del mezzadro. L'intervento della polizia che intendeva contestare il diritto di sciopero esercitato in quel modo e il fatto di passare direttamente alla divisione senza il consenso e la presenza del mezzadro, provocò molti episodi incresciosi anche nella nostra provincia. Ci furono degli arresti a Piombino (Fattoria Poggio all'Agnello), nel Comune di Campiglia (siamo negli anni '50) e nel Comune di Bibbona. La polizia approfittava della minima contestazione

per imputare il reato di resistenza alla forza pubblica, passando all'arresto immediato. Questo fatto, se pur lì per lì creava una grande reazione, nel tempo avrebbe inevitabilmente portato ad un affievolimento della lotta. Non solo per la paura che la polizia poteva mettere a quelli meno "spinti", ma anche perché sarebbero venuti a mancare i dirigenti, i più responsabili, i capi famiglia. Questo portò a cambiare in parte il comportamento al momento dell'intervento della forza pubblica, quando essa si prodigava direttamente alla divisione del prodotto. Impararono a parlare in modo amichevole con i poliziotti e con i carabinieri, cercando di far conoscere quali erano i motivi della nostra lotta. In tal modo evitavano di farsi arrestare, non dando così soddisfazione al fattore e al padrone.

Inoltre questo atteggiamento permetteva loro di proseguire con più fiducia la lotta da un'aia all'altra e da un podere all'altro, con la stessa forma di opposizione e finendo così per stancare sia il padrone che le stesse forze dell'ordine, visto che non erano in grado di fermarli. Questa battaglia non rimaneva solo all'interno dell'azienda ma veniva arricchita da forme di sciopero generale, manifestazioni e comizi, con l'appoggio anche di altre categorie così da farla diventare una lotta con implicazioni politiche e popolari. La mobilitazione generale risultava di grande supporto per il rinnovo del contratto mezzadrile, nei confronti delle rispettive aziende e della Confagricoltura, ma anche per la battaglia che conducevano altri

lavoratori per la conquista delle terre incolte, per il nuovo contratto dei braccianti agricoli ed anche nei confronti del Parlamento e del Governo, perchè si approdasse finalmente ad una nuova politica di riforma, così da piegare gli agrari.

2.1.12 La terra a chi la lavora

Queste battaglie fecero crescere di molto la coscienza politica dei contadini, che poi si è riscontrata nel voto a sinistra. L'unità della lotta dei lavoratori della terra senza terra intenzionati alla conquista della stessa, soprattutto nel Mezzogiorno dove vi erano molte terre incolte e mal coltivate, sotto la parola d'ordine "riforma agraria" e "terra a chi lavora", riuscì a far muovere il Governo ad emanare alcuni provvedimenti che andavano nella direzione della riforma, ma non si riuscì ad andare molto oltre. Si ebbero così, già nel 1950, le prime leggi di esproprio delle terre incolte ed il varo della legge per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina. La legge di esproprio operò nelle zone agricole dove vi era la terra incolta e mal coltivata (anche Grosseto, Pisa), operazione gestita attraverso l'Ente Maremma. Ente che godette subito di cattiva fama per la sua pessima gestione. Per quanto riguarda invece la formazione della piccola proprietà contadina, l'accesso alla terra fu consentito attraverso la contrazione di mutui agevolati dallo stato. Quest'ultima legge operò

anche nelle aziende agrarie condotte a mezzadria e si ebbe così l'arrivo di molte (circa una settantina) anche nel nostro comune. Furono soprattutto tre grandi aziende che consentirono l'accesso alla terra da parte di queste famiglie: Gaddo della Gherardesca, in località Casone; Marchese Antinori alle Ferrugini, Marchese Incisa alle Sondraie. Tale operazione consentì loro di avvalersi della giusta causa stabilita dal decreto 1/4/1947 n°273, per disfarsi dei mezzadri più attivi a livello politico e sindacale.

Nonostante molti e parziali provvedimenti (rispetto alle aspettative) negli anni '50/'51 in direzione della riforma agraria, bisognò aspettare il 1964 per avere una nuova legge di riforma dei patti agrari che segnava la fine della mezzadria. Questi provvedimenti arrivarono troppo tardi, quando ormai era svanita nei contadini l'aspettativa della Riforma Agraria generale, per la terra a chi lavora e, nello stesso tempo, il paese si stava profondamente trasformando. Anche nella Provincia di Livorno. Per i giovani - ed anche per i meno giovani - fu un motivo di forte attrazione cercare davvero di cambiare in meglio la vita. Chi fu assorbito dall'industria (Piombino, Rosignano, Livorno), chi attratto dal commercio, chi si accontentò di fare il bracciante, chi ancora si improvvisò e diventò muratore. Una famiglia dopo l'altra lasciarono volontariamente il podere, avvalendosi del valore della propria parte del bestiame che il padrone doveva liquidare se

voleva che non rimanesse sul fondo, unito ad alcuni risparmi. Molti incominciarono a comprare lotti di terreno, soprattutto a Donoratico, per costruire una propria abitazione. Così cominciò a crescere questo piccolo paese che è diventato quello di oggi, non solo, ma con l'apporto degli ex mezzadri.

I capitoli 2.1.7 – 2.1.8 – 2.1.9 – 2.1.10 – 2.1.11 sono tratti dal libro di Albano Querci “Senza il cappello in mano”

2.2 I siti archeologici nel territorio di Castagneto Carducci

2.2.1 Premessa

Il territorio comunale di Castagneto Carducci presenta una grande quantità e varietà di siti archeologici che lo pongono - grazie alla privilegiata posizione di collegamento tra i territori delle antiche città di Volterra e di Populonia - tra i più ricchi ed importanti di tutta la Toscana centro-occidentale. Tuttavia, a fronte di una capillare occupazione del territorio da parte dell'uomo fin dalle remote epoche preistoriche, manca a tutt'ora uno studio complessivo dell'area, sviluppato in senso diacronico, teso innanzitutto alla tutela, ed in secondo ordine alla valorizzazione, dei beni archeologici presenti nel Comune. Questa breve documentazione, priva di qualsiasi pretesa di esaustività, ha lo scopo di raccogliere in modo sintetico ed analitico, alcune informazioni utili ad una conoscenza delle emergenze archeologiche, fornendo un agile strumento di consultazione legato alle esigenze dell'amministrazione comunale.

È opportuno evidenziare da subito, che la relazione che qui si presenta, è basata su dati bibliografici, ovvero sulle scoperte avvenute dal 1800 fino ai nostri giorni, e note dalla letteratura archeologica, oltre che dai più recenti scavi della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana. Una parte dei dati si basa sulle ricognizioni effettuate nella seconda metà degli anni '80 ad opera della cattedra di Archeologia Romana della Università di Pisa, prima.

Manca, allo stato attuale, una verifica sul campo delle attuali emergenze (che solo in alcuni casi è stata effettuata), così come una nuova ricognizione sistematica di superficie, che permetta, da un lato, una perimetrazione più precisa delle aree di interesse, dall'altro, l'indagine di zone non ancora coperte.

In attesa di ulteriori nuovi risultati della ricerca sul campo, alla cui elaborazione occorrono maggiori tempi di realizzazione, non sarà tuttavia inutile riassumere, in un'unica sede, una sintesi delle conoscenze a nostra disposizione, per il territorio.

L'articolazione del lavoro si compone di due distinte parti, nella prima si espongono tutti i rinvenimenti provenienti dal comune di Castagneto Carducci, in ordine cronologico, sia quelli conosciuti direttamente nella loro ubicazione, sia quelli, e non sono pochi, di cui si hanno notizie confuse o eccessivamente generiche per individuare un sito di pertinenza con sufficiente precisione; nella seconda parte si è provveduto invece ad elaborare delle schede di sito, che riportino con sufficiente chiarezza e sinteticità alcuni dati essenziali, quali località, riferimenti cartografici, cronologia generica e specifica (dove possibile), le vicende legate all'individuazione (scavo, rinvenimento di superficie, scoperta fortuita...), una rapida descrizione del sito e dei materiali recuperati, e la relativa bibliografia, di cui si riporta, in calce,

alcune copie - relative agli articoli più significativi - per una rapida consultazione.

Per quanto riguarda i dati relativi allo scavo della Torre di Donoratico, condotto dall'Università di Siena si rimanda al capitolo successivo in quanto le pubblicazioni specifiche relative al sito sono d'altronde ben note.

2.2.2 La situazione archeologica

La situazione archeologica del Comune di Castagneto Carducci presenta una fitta distribuzione di siti a macchia di leopardo, che si distribuiscono dalla piana costiera alle pendici della più bassa fascia collinare.

Dal punto di vista del popolamento le più antiche testimonianze della presenza umana nel territorio sono quelle in località Greppi Cupi, dove un recupero di superficie ha permesso di identificare un insediamento del Paleolitico superiore. Le tracce individuate fanno parte di un complesso di materiali di industria litica, di comune utilizzo in un periodo superiore ai 12000 anni a.C., come strumenti da taglio. Alla successiva età neolitica risale invece un frammento di ceramica ad incisioni cardiali rinvenuto recentemente in località Paduletto, che permette di individuare un'occupazione dell'area anche per epoche preistoriche più recenti.¹

È però con l'età del ferro, l'epoca villanoviana, che i rinvenimenti nell'area di Castagneto si fanno più consistenti. Aldilà del valore numerico delle attestazioni, è la ricchezza dei materiali raccolti a testimoniare, per la loro stessa natura, la ricchezza del territorio e la sua innata vocazione mineraria evidente fin dal IX sec. a.C.

¹ FEDELI F. - GALIBERTI A. - ROMUALDI A., *Populonia e il suo territorio*, p. 45, 1993, Firenze.

A questo periodo risalgono due navicelle in bronzo recuperate nel comune di Castagneto Carducci in località non meglio specificata nella seconda metà dell'800, e adesso perdute. Le navicelle, due modellini, tipici prodotti della bronzistica sarda, rappresentavano, dal punto di vista storico, un notevole contributo alla conoscenza dei rapporti delle popolazioni locali con quelle della Sardegna, e della diffusione di beni simbolici che caratterizza anche altri centri del distretto metallifero.² Nello stesso orizzonte cronologico e storico, vanno a porsi anche i pendaglietti a forma di faretra trovati a Donoratico, di cui, come sopra, non è possibile risalire alla precisa zona di rinvenimento.³

Certamente più famoso è il ripostiglio del Bambolo, un nascondiglio di oggetti in bronzo nuovi ed usati, che costituiva il vero e proprio “tesoro” di un artigiano itinerante nella zona.⁴ Il ripostiglio celava un nucleo di asce di un certo prestigio, alcune delle quali di particolare tipologia (da cui il “tipo bambolo” utilizzato dagli studiosi), sia intere che spezzate, e poi fibule di varia foggia, un morso equino di pregevole fattura ed un puntale di lancia. La quantità e la varietà dei materiali, conservati in un pozzetto nel terreno, e mai più recuperati dal loro proprietario, fa pensare ad un loro valore monetale e/o ponderale; si trattava in poche parole di oggetti nuovi o usati, nascosti per essere poi ripresi, e magari ri-fusi per creare nuove

forme, o utilizzati come mezzi di scambio, una sorta di moneta *ante litteram*. Recenti studi su questo genere di rinvenimenti hanno dimostrato come la loro distribuzione tracciata sulle carte topografiche corrisponda, in buona sostanza, agli itinerari di percorrenza degli antichi fabbri intorno alle più importanti zone metallifere, sfruttate sin dall'antichità.

L'epoca villanoviana ha restituito anche altre tracce di notevole interesse, riconducibili a necropoli. A Bolgheri agli inizi del '900 fu rinvenuto un consistente lotto di materiali proveniente da alcune tombe, non ben precisate. Si tratta di ben 18 fibule in bronzo, una fibbia, due cuspidi di lancia, un pendaglietto a rotella, un'ascia, una capocchia di spillone e altri materiali frantumati acquistati dal Museo Archeologico di Firenze.⁵ Altri nuclei di sepolture villanoviane provengono dal Bambolo, da cui viene una grande fibula, e dalle proprietà Serristori a Donoratico: fibule, pendaglietti, una fibbia e altri piccoli materiali in bronzo.⁶

A partire dalla fine dell'VIII sec. a.C. compaiono anche nell'area di Castagneto Carducci le tracce della fiorente civiltà etrusca. La posizione occupata dal territorio comunale, fascia di confine tra le zone di influenza della città di Volterra e quella di Populonia, rappresentava, sin dall'antichità uno spazio particolarmente importante. Una delle maggiori evidenze di questa condizione territoriale, il cui controllo doveva rappresentare un'esigenza imprescindibile, era costituito dalla presenza di tumuli sepolcrali che delimitavano i territori,

segnando anche le principali vie di percorrenza antiche, e dagli insediamenti di altura.

Tra i primi, la presenza di un tumulo nelle campagne di Bolgheri, genericamente attribuibile al VII- inizi del VI sec. a.C., è senza dubbio la notizia più importante. Purtroppo le informazioni in nostro possesso non permettono di individuare con precisione la posizione del monumento, se non per le vaghe informazioni fornite dal Noël des Vergers a metà dell'800, che posizionano il sepolcro nella piana di Bolgheri.⁷ Il tumulo non doveva essere isolato, ma più probabilmente faceva parte di una necropoli di epoca orientalizzante, dalla quale provengono vasi in bucchero e fibule databili al VII sec. a.C., acquistata per il Museo Archeologico di Firenze nel 1907, da Milani.⁸ Recentemente l'individuazione di un gruppo di tre tombe a camera ipogee nella pianura di Bolgheri⁹ potrebbe far pensare ad una identità tra il nucleo scoperto e i rinvenimenti del 1907, ipotesi comunque da verificare. Non è da escludere che le tombe di età villanoviana ugualmente provenienti da Bolgheri, citate sopra, appartengano alla medesima necropoli con una continuità d'uso tra l'età del ferro e l'epoca orientalizzante.

Ben diverso è il discorso che riguarda i siti d'altura, il più conosciuto dei quali è senz'altro la Torre di Donoratico. Noto soprattutto per le presenze medievali, l'insediamento ha notevoli preesistenze etrusche, costituendo di fatto uno degli avamposti più importanti della città di Populonia, date la dimensioni che se ne ricavano dall'estensione delle

mura di epoca etrusca.¹⁰ L'esame dei materiali recuperati durante lo scavo delle fasi medievali, pur non portando ancora in luce le strutture di epoca etrusca - eccetto una larga porzione delle mura di cinta - attestano una frequentazione dell'area sommitale del poggio fin dal V sec. a.C., con una fase di crescita dell'insediamento verso la fine del IV - inizi del III sec. a.C.

A mezza costa del monte alla cui sommità è adagiato l'insediamento della Torre, sul versante che guarda verso ovest, in località Le buche del Saracino, si trova la relativa necropoli rupestre.¹¹ I tre sepolcri finora noti, probabilmente attribuibili alla prima fase insediativa dell'abitato, emersi dalla fitta macchia mediterranea che ricopre il pendio, hanno camera singola, a pianta quadrangolare, con banchine di deposizione su tre lati, con porte di ingresso decorate da belle lesene a becco di civetta precedute da corridoio di accesso tagliato nella roccia. Si tratta di una tipologia particolare che non trova riscontri nelle zone poste più a nord, come nel volterrano, e deve quindi riferirsi ad un ambito culturale di ascendenza popoloniese, non privo di influenze dell'Etruria centro-meridionale.

In epoca ellenistica il popolamento del territorio si distribuisce in modo maggiormente omogeneo rispetto a quanto conosciuto per le età precedenti, in particolar modo per quanto riguarda la zona della pianura. Le ricognizioni di superficie hanno permesso

² FEDELI F. - GALIBERTI A.- ROMUALDI A., *Populonia e il suo territorio*, p. 86, 1993, Firenze.

³ *Ibidem*.

⁴ SETTI B., in *Dal Bronzo al Ferro, il II millennio nella Toscana centro-occidentale*, pp. 220 ss., 1997, Pacini Editore, Livorno-Pisa; FEDELI F. - GALIBERTI A.- ROMUALDI A., *Populonia e il suo territorio*, pp. 87 ss., 1993, Firenze; DELPINO F., in *Etruria Mineraria*, pp. 265 ss., 1981; COCCHI GENICK D. - CECCANTI M., in *Studi sul territorio livornese*, pp. 144 ss., 1978.

⁵ MILANI L. A., *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, p. 299, 1912, Firenze.

⁶ FIUMI E., *La facies arcaica del territorio volterrano*, in *St. Etr.* 1961, p. 260.

⁷ NÖEL DES VERGERS A., in *Bull. Inst.*, 1850, p. 78.

⁸ MILANI L. A., *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, p. 299, 1912, Firenze.

⁹ TERRENATO N. - SAGGIN A., *Ricognizione archeologiche nel territorio di Volterra*, in *Arch. Cl.* XLVI, 1994, pp. 470 s.

¹⁰ PISTOLESI M., in *Il Castello di Donoratico*, 2004, pp. 19 ss.; si vedano anche gli interventi in corso di stampa di MAGGIANI A. e di BECKER H. al convegno di Studi Etruschi di Chianciano, 2005, in c.s.

¹¹ Una foto di una delle tombe si trova in REGOLI E. - TERRENATO N., in *Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo*, p. 35, 2000, Siena.

l'individuazione di alcuni insediamenti a carattere abitativo, circa 13 villaggi e 26 fattorie la cui presenza è indicata da concentrazioni di materiali ceramici distribuiti in aree di circa 800-1000 m², molti dei quali sorti in età ellenistica, sopravvivono ancora in piena età romana imperiale.¹²

Dati meno articolati, ma certamente più precisi, vengono dagli scavi effettuati negli ultimi anni, che hanno permesso di integrare il lavoro di ricognizione con alcune conoscenze circa le necropoli. In località Il Casino, in prossimità della strada Bolgherese, la Sovrintendenza per i Beni Archeologici della Toscana ha individuato e scavato, a metà degli anni '80, una piccola necropoli di età ellenistica, costituita da tre tombe a pozzetto,¹³ databili tra il III ed il II sec. a.C. Altri scavi hanno interessato la località Le Fornaci che ha restituito i resti di strutture relative ad alcune forni da ceramica.¹⁴ A Grattamacco, in località Cavalferro, lungo il corso della Fossa di Bolgheri, è stato recentemente individuato, grazie ad alcune segnalazioni, un sito di riduzione del minerale ferroso per la produzione di metallo grezzo, con strutture emergenti dal terreno ed un tratto di strada acciottolata in diretta connessione. La scoperta che da un primo esame potrebbe essere attribuibile ad epoca genericamente ellenistica (fine IV - inizi del I sec. a.C.), conferma la vocazione metallurgica dell'area, già emersa per epoche anteriori, in sintonia

con quanto accade, nel medesimo periodo, nella città di riferimento, Populonia. D'altronde la presenza di punti di lavorazione del minerale ferroso, in zone decentrate del territorio, era già stata ipotizzata in rapporto all'insediamento della Torre di Donoratico, una vera e propria fortezza la cui estensione, e la mole della cerchia muraria, suggeriscono un ruolo che va oltre il semplice controllo del territorio.¹⁵ In questo senso vanno considerati, pur con la cautela dovuta, anche le notizie circa la presenza di forni fusori nella Valle delle Dispense, a Fonte Ferrata nella valle sotto Segalari, e a M. Gabbro presso Le Ginestre, oltre ai cumuli di scorie segnalati alle Ferrugini di Castagneto, Ferrugini di Bolgheri, Casavecchia in località Felciaiano, via del Guado al Melo, e Campi al Mare, tutti siti che necessitano ancora di una verifica diretta sul campo.¹⁶

Con la romanizzazione il territorio di Castagneto subisce una radicale redistribuzione degli spazi e delle aree sia coltivabili che produttive a favore della nuova classe magnatizia. È il sistema delle *villae*, le grandi aziende e residenze dei nobili romani, che governavano grandi possedimenti terrieri, i *fundi*, messi a coltura intensiva per la produzione di beni agricoli di prestigio come vino e olio sulle colline, e cereali nelle pianure.

Nel territorio di Castagneto si assiste ad un fenomeno di capillare sistemazione delle zone coltivabili che ricalca in gran parte le dinamiche insediative ellenistiche. Le ricognizioni degli anni '80 hanno messo in luce una fitta rete di insediamenti, villaggi e *villae rusticae* (strutture simili alle odierne aziende agricole) la cui estensione varia fra i 2000 e i

10000 m². Le aree maggiormente interessate dalla presenza dei siti sono le Sondraie, con una fitta concentrazione nella zona ovest, tutto il crinale che corre verso occidente della collina di Castelvecchio a Bolgheri, la parte orientale della via Bolgherese che va dalla Fossa di Bolgheri verso nord, la zona compresa tra Podere Barsacchi e Podere Campastrello e il Podere La Pieve, ai piedi della collina di Castagneto. Tutte queste segnalazioni si riferiscono ad insediamenti a carattere abitativo o produttivo generalmente privi di impianti decorativi ed elementi architettonici di lusso. Il discorso cambia dal II sec. d.C. in poi. Risalgono a questo periodo infatti alcuni indizi che fanno pensare ad una netta inversione di tendenza, che porta grandi signori romani, probabilmente discendenti delle antiche famiglie aristocratiche etrusche,¹⁷ ad affiancare, accanto alle strutture produttive, sontuose residenze riccamente decorate.

Senza dubbio la struttura di maggior pregio, probabilmente il punto di riferimento dell'intero sistema, era la villa di Segalari, un impianto di notevoli dimensioni, sorto ai piedi della omonima collina. Scoperto nel 1865 da Niccolò Maffei, la villa fu oggetto di scavi che permisero il recupero di due eccezionali mosaici di II sec. d.C. che furono portati al Museo Guarnacci di Volterra, dove tutt'ora sono esposti. La presenza di decorazioni di pregio come quelle qui recuperate, differenzia la villa di Segalari dalla consueta struttura delle numerose ville rustiche del territorio, connotandola allo stesso tempo come

residenza patrizia di rilievo e punto di fulcro della zona.

Il quadro di distribuzione delle ville residenziali romane del II sec. d.C. nella zona non si limita a questa sola presenza, le notizie a nostra disposizione parlano anzi di un territorio ben popolato da tali strutture. Un bacino marmoreo di forma quadrata di grandi dimensioni trovato a Bolgheri, in località Il Paradisino, fornisce un'ottima indicazione circa la presenza *in loco*, di una villa, forse provvista di impianto termale o di una fontana, la cui scoperta è riportata dello storico locale L. Bezzini, che ricorda anche la presenza di una cisterna. Allo stesso modo va letto il recupero, in località Il Puntone di Bolgheri, di una stele funeraria dedicata a M. Anaenius Pharianus, un cavaliere volterrano della fine del II - inizi del III sec. a.C., dalla lunga e prestigiosa carriera politica, membro di quella classe dirigente di origine etrusca, proprietario di una villa, con il relativo *fundus*, nei terreni adiacenti.¹⁸

Una ultima considerazione va poi rivolta alla distribuzione delle ville, appena descritte: la loro posizione nella piana ai piedi della fascia collinare che corre parallela alla linea di costa, non può essere slegata, da un punto di vista storico e geografico, dalla presenza della via Emilia Scauri, lo strategico asse viario che collegava Roma con i porti della costa tirrenica settentrionale, di cui erano visibili alcuni tratti di selciato nell'area compresa tra Castagneto e Cecina ancora verso la metà del '700, all'epoca dei viaggi del Targioni Tozzetti.

¹² Indicazioni di questo tipo sono riportate dal lavoro di TERRENATO N. - SAGGIN A., *Ricognizione archeologiche nel territorio di Volterra*, in Arch.Cl. XLVI, 1994, pp. 471 s., fig. 2.. Purtroppo la genericità del lavoro pubblicato, che si presenta come preliminare, non consente una migliore definizione dei siti indicati, alla quale si cercherà di provvedere nell'elaborazione della carta di interesse archeologico.

¹³ I materiali recuperati nello scavo, dopo il restauro, sono stati esposti nel Museo Archeologico di Cecina.

¹⁴ Materiali esposti nel Museo Archeologico di Cecina, con descrizione del sito nei pannelli didattici.

¹⁵ PISOTLESI M., in *Il Castello di Donoratico*, 2004, Siena, p. 24.

¹⁶ BEZZINI L., *Storia di Castagneto*, p. 2, nota 11, 1998, Pontedera.

¹⁷ Si veda per questo REGOLI E.- TERRENATO N., Guida al Museo Archeologico di Rosignano Marittimo, pp. 88 s.

¹⁸ CIAMPOLTRINI G., *Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale*, in Prospettiva 31, 1982, pp. 2 ss.; PACK E., M. Anaenius Pharianus, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 43, 1981, pp. 267 ss.

Le indicazioni fin qui riportate su base bibliografica forniscono un quadro di insieme piuttosto complesso ed assai articolato dell'antico popolamento dell'area presa in esame; tuttavia è da ritenersi tutt'altro che remota la possibilità che nuove ricerche, condotte con indagini di superficie a ricognizione sistematica, permettano l'individuazione di altri siti, e consentano una miglior comprensione del sistema insediativo del territorio. Dal quadro generale emerso finora appare infatti ancora piuttosto nebulosa, se non proprio lacunosa, la conoscenza della presenza etrusca, alla cui attenzione troppo poco interesse è stato dedicato sin qui nelle ricerche intraprese. Se è vero che le fasi medievali, curate dall'Università di Siena e le vicende legate alla romanizzazione sono state oggetto di studi, manca in misura adeguata una ricerca sulle fasi etrusche che non si limiti allo studio dei manufatti ma tenti una ricostruzione dal punto di vista storico-topografico. Utili elementi in questo senso possono essere le indicazioni che provengono dalle conoscenze della popolazione locale, di cui disponiamo una breve rassegna.¹⁹ Non sarà dunque superfluo riportare anche in questa sede alcune di queste notizie, ben consapevoli che solo un adeguato riscontro scientifico – lavoro quanto mai urgente - può rappresentare il veicolo per la tutela del patrimonio archeologico nel territorio comunale. Ecco una rapida rassegna di località che avrebbero restituito materiali archeologici: Bandita di Bolgheri (urna cineraria), Belvedere di Bolgheri (capitello di colonna), Caccia al Piano (industria litica preistorica), Capanne di Castiglioncello (resti di vasi non meglio identificati), Grottine di Bolgheri (vasi di bucchero e altro vasellame), Marina (bronzetto), Piano di

¹⁹ Si veda *supra*, nota 16.

Bolghieri, Pietrarossa, Valle di Castagneto (ceramica etrusca).

SCHEDA DI SITO 1

LOCALITÀ

GREPPI CUPI

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Insediamiento preistorico.

CRONOLOGIA

Paleolitico superiore.

LOCALIZZAZIONE

Rinvenimento di superficie.

DESCRIZIONE

Il sito è stato individuato grazie al rinvenimento di un piccolo nucleo di industria litica, risalente al Paleolitico Superiore. In particolare si tratta di quattro piccole lame realizzate in diaspro rosso, diaspro nero e selce rosa, che permettono di individuare una stazione dell'ultima era paleolitica. La natura dell'indagine, una ricerca di superficie, non permette una ulteriore definizione del sito.

NOTE

BIBLIOGRAFIA

SCHEDA DI SITO 2

LOCALITÀ

DONORATICO

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Ripostiglio di materiali bronzei.

CRONOLOGIA

Villanoviano II avanzato- Orientalizzante antico; metà VIII sec. a.C.- inizi VII sec. a.C.

RINVENIMENTO

I reperti furono acquistati dal Museo Archeologico di Firenze nel 1902, dal Sig. Mannelli. Le modalità del rinvenimento del ripostiglio restano sconosciute.

DESCRIZIONE

Il ripostiglio conteneva materiali in bronzo deposti da un artigiano-fabbro per la loro conservazione. Tra i materiali rinvenuti figurano un notevole gruppo di asce: due esemplari integri, quattro spezzati a metà, e otto frammenti relativi a sei lame e due parti di immanicatura.

Si tratta di esemplari di notevole importanza, che presentano anche tipologie peculiari caratteristiche della zona, da cui appunto deriva la nomenclatura "ascia tipo Bambolo", utilizzata dagli studiosi nella classificazione dei materiali dell'età del ferro. Accanto a queste erano deposte tre fibule, tutte lacunose: si tratta di una fibula ad arco serpeggiante, una a sanguisuga ed una ad arco ingrossato decorato ad incisione. In ultimo si segnala la presenza di un frammento di morso equino a doppio filo ritorto, un frammento di puntale di lancia e di uno scarto di fusione.

Il complesso dei materiali, così variamente assortito, nelle condizioni di conservazione (soprattutto per la presenza di materiali spezzati) in cui è stato rinvenuto, fa pensare, nella sua analisi complessiva, ad un ripostiglio di materiali in bronzo, con valore ponderale e/o monetale.

NOTE

I materiali del ripostiglio appena descritti sono attualmente conservati ed esposti nel Museo Archeologico di Cecina.

BIBLIOGRAFIA

-SETTI B., in *Dal Bronzo al Ferro, il II millennio nella Toscana centro-occidentale*, pp. 220 ss., 1997, Pacini Editore, Livorno-Pisa.
-FEDELI F. - GALIBERTI A.- ROMUALDI A., *Populonia e il suo territorio*, pp. 87 ss., 1993, Firenze.
-DELPINO F., in *Etruria Mineraria*, pp. 265 ss., 1981.
-COCCHI GENICK D. - CECCANTI M., in *Studi*

sul territorio livornese, pp. 144 ss., 1978.

SCHEDA DI SITO 3

LOCALITÀ

IL CASINO

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Necropoli.

CRONOLOGIA

Età ellenistica; III - II sec. a.C.

LOCALIZZAZIONE

Scavo della Sovrintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, condotto dalla Dott.ssa A.M. Esposito, alla metà degli anni '80.

DESCRIZIONE

Lo scavo ha riportato in luce tre tombe a pozzetto scoperte durante lavori di allargamento della fossa che corre lungo la strada bolgherese. La tomba 1 ha restituito tre piatti a vernice nera e due ollette in ceramica acroma, la tomba 2 un'olla-cinerario in impasto semidepurato, mentre dalla tomba 3 provengono due coppette acrome, tre piatti a vernice nera, di produzione campana e volterrana, un kantharos a vernice nera ed una pelvis in impasto chiaro sabbioso.

NOTE

I materiali della piccola necropoli sono esposti nel Museo Archeologico di Cecina.

BIBLIOGRAFIA

SCHEDA DI SITO 4

LOCALITÀ

FORNACI

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Fornace da ceramica ellenistica.

CRONOLOGIA

Età ellenistica.

LOCALIZZAZIONE

Scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.

DESCRIZIONE

Lo scavo ha messo in luce alcune strutture relative ad un impianto per la produzione di ceramica.

NOTE

BIBLIOGRAFIA

SCHEDA DI SITO 5

LOCALITÀ

GRATTAMACCO, BUCA DEL FERRO

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Impianto produttivo per la trasformazione del minerale ferroso

CRONOLOGIA

Età genericamente ellenistico-romana

LOCALIZZAZIONE

Il sito noto agli abitanti locali è stato individuato dal Gruppo Archeologico della Bassa Val di Cecina nel marzo del 2006.

DESCRIZIONE

Il sito si presenta come una grande distesa di scorie di ferro, ammassate in diversi cumuli. La zona di scarico delle scorie è delimitata da una struttura muraria che emerge dal terreno. Il muro, costituito da tre filari di pietre messe in opera a secco lungo circa 20 metri, descrive nella porzione ovest un angolo retto. La contemporanea presenza di tegole fa ritenere che si tratti di una struttura del tutto o parzialmente coperta, in evidente connessione con l'attività fusoria praticata nella zona. Al sito si arriva

percorrendo una lunga via acciottolata che corre per un tratto lungo la Fossa di Bolgheri, la cui pertinenza al sito se non del tutto sicura è quanto meno probabile.

NOTE

BIBLIOGRAFIA

Una breve ed incerta notizia è riportata in BEZZINI L., *Storia di Castagneto Bolgheri e Donoratico dalle origini al 1945*, pp. 2 s., nota 11, 1998, Pontedera.

SCHEDA DI SITO 6

LOCALITÀ

IL MOSAICO

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Villa romana

CRONOLOGIA

I sec. a.C.- II sec. d.C.

LOCALIZZAZIONE

Già nota agli inizi dell'800 dall'inventario delle RR. Gallerie del 1818, presente in copia presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana, fu scavata nel 1868 da Niccolò Maffei, che si occupò del trasferimento dei mosaici presso il Museo Guarnacci di Volterra.

DESCRIZIONE

Si tratta di una villa romana impiantata verso la fine dell'età repubblicana o forse nella prima età imperiale come dimostrerebbe una lastra Campana ivi recuperata. Agli inizi del II sec. d.C., e più precisamente intorno al secondo quarto del secolo, la struttura subisce un notevole intervento di restauro e soprattutto un sostanziale rinnovamento con la realizzazione di grandiosi ambienti di rappresentanza corredati da elementi decorativi di grande pregio. Testimoni di questo intervento sono i rinvenimenti di quattro mosaici due dei quali di grandi dimensioni che ornavano una sala rettangolare chiamata dagli scavatori "esedra", un triclinio con due ali, ed altri ambienti di passaggio, oltre ad un pavimento a tassellato bianco proveniente dal piano primo della

struttura. Un apparato decorativo che rimanda ad esperienze urbane, la cui realizzazione si deve a maestranze attive a Roma, al servizio delle grandi famiglie di rango senatorio, dove la complessa sintassi dei mosaici di Segalari trova riscontro in opere simili, dal gusto volutamente arcaicistico, in alcune residenze del Palatino.

NOTE

I due grandi mosaici recuperati negli scavi della villa sono esposti nel Museo Etrusco Guarnacci di Volterra.

BIBLIOGRAFIA

- CIAMPOLTRINI G., *Mosaici del II sec. d.C. nell'Etruria centrale marittima*, in *Prospettiva* 75-76, 1994, pp. 10 ss., con riferimenti.

SCHEDA DI SITO 7

LOCALITÀ

PUNTONE DI BOLGHERI

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Villa romana.

CRONOLOGIA

Età Severiana; Fine II inizi del III sec. d.C.

LOCALIZZAZIONE

Ricevimento occasionale della stele, a cui sono seguite ricognizioni dell'Università di Pisa nella seconda metà degli anni '80.

DESCRIZIONE

Il sito è stato individuato grazie al recupero di una stele funeraria dedicata ad un eminente personaggio dell'ager volterrano. La stele, che reca una lunga iscrizione di dedica nella parte anteriore, rientra nel gruppo I B 2, della tipologia Ciampoltrini (si veda Bibliografia). Il recupero di questa preziosa testimonianza destinatario del sepolcro M. Anaenius Pharianus è un importante rappresentante della classe equestre, che ha ricoperto numerose e prestigiose cariche pubbliche. La presenza della stele funeraria in questo luogo rappresenta un'indizione certa circa la collocazione di un *fundus* legato ad una villa di proprietà dello stesso Anaenius Pharianus.

NOTE

La stele è oggi visibile nel Museo Archeologico di Cecina.

BIBLIOGRAFIA

- CIAMPOLTRINI G., *Le stele funerarie d'età imperiale dell'Etruria settentrionale*, in *Prospettiva* 31, 1982, pp. 2 ss.
- PACK E., M. *Anaenius Pharianus*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 43, 1981, pp. 267 ss.

SCHEDA DI SITO 8

LOCALITÀ

IL PARADISINO

RIFERIMENTO CARTOGRAFICO

TIPOLOGIA DEL SITO

Villa romana

CRONOLOGIA

I sec. a.C.- epoca imperiale

LOCALIZZAZIONE

La villa fu rinvenuta nel 1937 durante le operazioni di scasso per una vigna. Una indicazione preziosa era però già ricordata da Giovanni Targioni Tozzetti nel 1742, all'epoca dei suoi viaggi per la Toscana.

DESCRIZIONE

La villa è conosciuta oggi per la presenza di una vasca quadrangolare in lastre di marmo, probabilmente pertinente ad un ambiente termale o ad una fontana, di ragguardevoli dimensioni 2,5 x 3 m., oggi conservata nel giardino del Casone Serristori nella azienda "Paradiso". Le cronache di Bezzini del 1937 ricordano anche la presenza di muri di cinta, poi discutibilmente smontati, e soprattutto i resti di alcuni ambienti coperti da grandi volte, che possono essere ricondotti in via ipotetica ad una cisterna.

NOTE

Degli ambienti voltati esiste una documentazione fotografica nell'archivio L. Bezzini

BIBLIOGRAFIA

BEZZINI L., *Storia di Castagneto Bolgheri e Donoratico dalle origini al 1945*, p. 1, 1998, Pontedera.

2.2.3 La ricognizione archeologica: la Torre di Donoratico

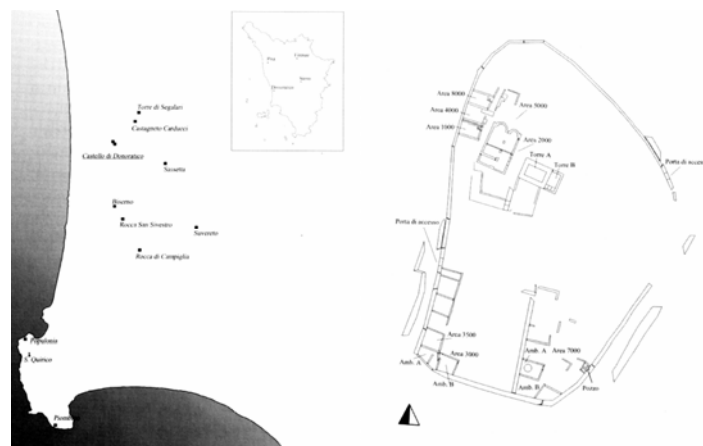


Immagine 2.10: Localizzazione del sito e planimetria del castello

Il territorio di Castagneto Carducci si trova al centro di un'area di grande interesse ambientale e storico in cui, alle importanti testimonianze materiali epoca etrusca e romana si sovrappongono quelle riferibili al periodo medievale quando qui si radicò la signoria territoriale di uno dei più potenti rami della famiglia dei Della Gherardesca. In questo contesto i resti del castello di Donoratico, situati a poca distanza dall'abitato di Castagneto, con le monumentali torri e la cortina muraria sono sicuramente le tracce materiali più rappresentative di questa casata che, per un capillare dominio del territorio, controllò una fitta rete di castelli localizzati lungo la fascia costiera della Maremma settentrionale.

L'area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena da più di un ventennio indaga i processi di formazione dei paesaggi medievali al fine ricostruire la storia del popolamento e dell'organizzazione del potere. La convergenza di interessi scientifici e di valorizzazione da parte dell'Università di Siena e dell'Amministrazione

Comunale di Castagneto Carducci ha, quindi, portato a una serie di ricerche all'interno del castello di Donoratico, con preciso scopo di valutare la risorsa archeologica di un'area, ancora interessata, sino al 2000, da ricerche sistematiche, ad eccezione di preliminari indagini di superficie.



Immagine 2.11: Ricostruzione grafica del castello prima dell'intervento archeologico

Per la ricchezza dei dati raccolti non v'è dubbio che questo scavo rappresenta un'importante tappa nel percorso di ricerca non solo per la messa a fuoco dei problemi legati ai processi di incastellamento ma anche per la ricostruzione delle forme assunte dal popolamento altomedievale. Nei depositi stratigrafici riportati in luce ed in parte ancora da indagare vi è, infatti, un rimando a una serie di tematiche storiche affrontabili solo marginalmente dove l'insediamento presenta una profondità diacronica più limitata.

In questo caso, infatti, la discreta conservazione dei depositi, le loro caratteristiche e l'estensione dell'area indagata, rendono il sito di Donoratico di rilevante importanza soprattutto per cogliere una sequenza complessa di eventi storici che affonda le sue radici in periodi precedenti al medioevo.

2.2.4 La storia del sito attraverso i documenti

Il castello di Donoratico è localizzato al di sopra di un pianoro collinare di quasi un ettaro di estensione posto a 129 m sul livello del mare, a 3,75 km dalla linea di costa e 2,5 km a sud del centro abitato di Castagneto Carducci. Il sito rientra all'interno del territorio della Bassa Val di Cecina e si trova in prossimità dei limiti settentrionali delle colline campigliesi a confine con la Val di Cornia. L'importanza dell'insediamento era evidente ancora prima dell'intervento archeologico grazie alla ricchezza dei resti materiali conservati.

Due possenti torri ascrivibili al periodo basso medievale, di cui una ancora parzialmente integra nella sua originaria altezza si elevano nella zona posta a quota più alta dell'intero pianoro sommitale destinata ad accogliere l'area di pertinenza signorile, presumibilmente difesa da un circuito murario di cui rimane a testimonianza la porta monumentale di accesso. Una cinta muraria, che conservava ancora per ampi tratti, difendeva il borgo che si sviluppava lungo i terrazzamenti inferiori. Tratti di muri perimetrali delle strutture abitative che lo componevano, erano ben individuabili in mezzo al folto sottobosco.

La puntuale ricognizione dei tratti del circuito murario inferiore aveva, inoltre, permesso di riconoscere, attraverso le sezioni occasionali create nel corso dei secoli, la presenza, al di sotto delle fondazioni delle murature medievali, di un consistente deposito di terra ricco di reperti ceramici rapportabili al periodo ellenistico ed imperiale. Tale evidenza costituiva la spia più importante della presenza di stratigrafie antecedenti l'impianto del castello estese all'interno di un'ampia porzione della

sommità collinare. L'esistenza del resto di un rilevante sito di età ellenistica era ipotizzabile anche dalla presenza di un insieme di tombe a camera scavate nel calcare dei pianori sottostanti il versante sud-ovest della sommità e conosciute localmente con il toponimo di "Buche Saracine".

Per una migliore stima del deposito, nell'area sud dell'insediamento, dove le stratigrafie erano state meno soggette a processi di erosione o dilavamento, furono effettuati dei preliminari carotaggi da cui è emerso uno spessore dei depositi medievali di circa due, tre metri analogamente a quelli del periodo pre-medievale. Le notizie desumibili dalle fonti scritte sono piuttosto scarse e notevolmente frammentarie.



Immagine 2.12: Foto attuale della torre

Vale pertanto la pena, affrontando la loro analisi, volgere lo sguardo verso gli avvenimenti che interessarono i tenitori limitrofi o poco lontani da Donoratico per cercare di ancorare il più possibile i pochi dati disponibili ai più ampi processi storici che interessarono questa area costiera ed il suo entroterra. Donoratico si trova, infatti, a confine con un territorio, la Val di Cecina, oggetto, da più di un ventennio, di indagini archeologiche.

E' un territorio, quindi, abbastanza conosciuto in particolare per quanto concerne lo studio dei processi che portarono allo sviluppo delle signorie territoriali e alla nascita dei castelli, seguita in molti casi dal loro abbandono o dalla loro trasformazione in più ampi borghi legati ad un comune rurale. Proprio l'indagine archeologica in accordo con le prime attestazioni documentarie ha dimostrato, nel caso di Rocca San Silvestro, Suvereto e Campiglia Marittima, come il processo di fortificazione dei siti fosse già in atto dalla fine del X secolo, con nuove cinte in pietra od edifici di ridotte dimensioni, sempre in muratura spesso impiantati su precedenti assetti insediativi caratterizzati dall'uso esclusivo di materiale deperibile.



Immagine 2.12: Foto aerea della torre

L'analisi degli elevati e dei depositi orizzontali ha confermato, concordemente alle fonti scritte, come nei primi decenni del XII secolo, in piena affermazione delle signorie territoriali, buona parte

dei castelli del territorio furono coinvolti in un processo di rinnovamento edilizio che portò ad una radicale ridefinizione delle architetture di questi insediamenti fortificati. Allo stesso tempo sappiamo che la maggioranza dei castelli, compresi quelli indagati archeologicamente, furono legati a diversi rami di un'importante famiglia aristocratica, i Della Gherardesca che, provenienti da Volterra dove mantennero il titolo di conti dalla seconda metà del X sino alla metà del secolo successivo, fecero della Val di Cornia e della bassa Val di Cecina il loro principale terreno di espansione politica attraverso il controllo sia di castelli sia di monasteri. Ai Conti Della Gherardesca è, infatti, attribuibile nel corso dell'XI secolo la fondazione del monastero di Falesia (1022) in prossimità dello stagno naturale di Piombino, quello di S. Maria di Asca (1087) vicino Castagneto Carducci e quello di S. Maria di Montescudaio (1091), posto più a nord di Donoratico ma sempre entro i confini della Val di Cecina. Alla fondazione dell'altro importante cenobio della famiglia, S. Maria di Serena nella Val di Merse, è legata tra l'altro la prima attestazione dei conti nella Val di Cornia. Nell'atto di donazione di Gherardo II e della moglie di alcuni dei propri beni al monastero si nominano, infatti, per la prima volta, nel 1004, i castelli di Campiglia, Acquaviva, Biserno, Monte Calvo. Al momento la prima attestazione ufficiale della presenza di questa famiglia nel territorio in una fase in cui il suo percorso di affermazione politica era già piuttosto avanzato se nello stesso documento si parla di proprietà ben definite usando esplicitamente il termine castello. Il quadro storico, quindi, per questa porzione di territorio sostanzialmente compresa nella Val di Cornia, a confine con i territori dell'altra grande famiglia comitale, gli Aldobrandeschi, a cui

era legato il castello di Suvereto, per i secoli centrali del medioevo sembrerebbe abbastanza chiaro. Quello che invece, è ancora piuttosto nebuloso è ciò che accadde prima del X secolo. Le poche, parziali fonti scritte a nostra disposizione, ci informano dell'esistenza, tra VIII e IX secolo, di un gruppo di *curtes* localizzate nella bassa Val di Cornia in un caso di appartenenza regia, per il resto controllate dalla chiesa lucchese. Tale presenza non deve stupire perché l'ente ecclesiastico, approfittando della scarsa influenza politica del vescovo di Populonia, costretto alla fine del IX secolo a trasferirsi nella stessa Val di Cornia per poi trovare definitiva sede a Massa Marittima all'inizio dell'anno Mille, aveva formato attraverso le sue proprietà una vasta *enclave* attratto dalle risorse del territorio ricco di boschi, filoni metalliferi, ma anche di saline costiere.

Negli stessi anni, più a nord si muovevano però altri protagonisti. Nel 752 - 753 nell'entroterra della Val di Cecina nel territorio proprio a confine tra la diocesi di Volterra e quella di Populonia un gruppo di aristocratici di origine lucchese, pisana e corsa fondò il monastero di S. Pietro localizzato nelle vicinanze dell'attuale centro di Monteverdi. In quell'occasione, Valfredo, uno dei nobili pisani fondatori dell'ente, primo abate del cenobio, donò due sue *curtes* al monastero: quella di Castagneto ed un'altra di imprecisata locazione posta *super Cornia*.

Da questo momento la storia del monastero sembra intrecciarsi, per un certo periodo, con quella del castello di Donoratico e forse per questo vale la pena di ripercorrerne brevemente alcune delle sue principali tappe. Tra l'VIII ed il X secolo, infatti, il monastero conobbe un notevole sviluppo arrivando, all'inizio del IX secolo, a contare circa 140-60 monaci al suo interno ed intrattenendo relazioni con altri

importanti enti come quello di S. Vincenzo al Voltorno. Il controllo delle *curtes* donate da Valfredo fu, quindi, un importante canale di espansione del monastero nell'area costiera. La riprova di una presenza protratta dell'ente in questo territorio è dimostrata dal suo legame con due importanti edifici religiosi posti nelle pianure a nord-ovest, immediatamente sottostanti il castello: la chiesa di S. Angelo documentata a partire dal XII secolo e quella di S. Colombano, ricordata già nei diplomi imperiali del 1014 e 1040. Edifici che si aggiungono ad uno dei più antichi attestati in tutto il territorio costiero, ossia la chiesa di S. Giusto, documentata solo dalle fonti scritte sin dall'età longobarda ai tempi del re Astolfo (749-756). Ma è tra IX ed inizio del X secolo, che gli scarsi documenti ci informano che qualcosa nella geografia dei poteri stava cambiando. E' in questo periodo che nel gruppo di *curtes* legate alla chiesa lucchese cominciano ad introdursi nella loro gestione dei nuovi intermediari a cui spesso fu concesso il controllo dello stesso centro dominico. Sono probabilmente questi personaggi, di cui raramente conosciamo il nome, a cui forse si deve l'avvio di quel processo di formazione in questo territorio di poteri sempre più svincolati dall'autorità centrale e dipendenti per il proprio successo politico dalla capacità di attrazione di una popolazione.

Purtroppo a riguardo le fonti archeologiche sono avare di informazioni e le pochissime evidenze più antiche, come nel caso di Campiglia non risalgono oltre la fine del IX secolo. Nell'area di Castagneto e di Donoratico sembra calare un definitivo silenzio, interrotto solo dalle notizie sopra citate delle chiese di S. Colombano e S. Angelo che attestano indirettamente la continua presenza del monastero ma che non ci illuminano su più profondi processi di

trasformazione storica che rimangono sfuggenti per questo arco cronologico anche nel resto del territorio. Per trovare una prima citazione documentaria che faccia esplicito riferimento a Donoratico bisogna, quindi, attendere il 1161, quando in un atto sono nominati *domini* di Castagneto e Donoratico tre conti Gherardeschi, Ugo III, Tancredi e Tedice V, sebbene dal documento si deduca che la casata deteneva a quel tempo solo una parte dei diritti sul castello condivisi con il monastero di S. Pietro di Monteverdi. Tale condizione è poi intuibile da un successivo documento del 1176, in cui il Papa Alessandro III confermò al cenobio un terreno della chiesa posta *in castro* Donoratico. La documentazione scritta sullo scorcio del XII secolo ci fornisce, perciò, oltre all'attestazione di un *castrum* due importanti chiavi di lettura: la presenza del monastero nella gestione del castello, forse ipotizzabile anche per periodi precedenti queste fonti scritte; la prima comparsa sulla scena, almeno dal punto di vista documentario, dei Della Gherardesca in questa fetta del territorio. Comparsa piuttosto tarda se pensiamo che in questi anni i rappresentanti di altri rami della casata avevano già il pieno controllo di altri castelli, tra cui Campiglia, Biserno e Rocca San Silvestro dove avevano avviato importanti opere edilizie a simbolo dei propri poteri. In base a quanto attestato dalle fonti scritte sembrerebbe, quindi, che solo forse negli ultimi decenni del XII secolo Donoratico divenne sede privilegiata di questo ramo della casata che, durante il secolo successivo, prese il nome dallo stesso toponimo del castello. Ciò potrebbe del resto essere messo in relazione con il periodo di trasformazioni che proprio nel corso del XII secolo caratterizzò la storia dell'ente monastico, pressato dalle ingerenze di

Massa Marittima, Pisa, Volterra e spinto dalla necessità di affermare un dominio più efficace e per una migliore difesa militare a spostare la propria sede dalla posizione originaria di Badia Vecchia alla sommità del colle di Poggio della Badia vicino Monteverdi, dove ancora oggi sono visibili i resti della chiesa abbaziale. Può, quindi, darsi che in questa contingenza di eventi il monastero allentò i suoi controlli sulla fascia costiera pur mantenendo saldamente i poteri nell'interno, come dimostra il dominio sui castelli di Monteverdi e Canneto.

A questa conclusione sembra condurci anche la successiva menzione documentaria di Donoratico, quasi cento anni dopo l'atto del 1176. Nel corso del Duecento infatti il conte Guelfo di Donoratico ottenne il patronato sulla chiesa di S. Colombano, concessogli dall'abate del monastero Benedetto. Patronato che il figlio di Guelfo, il famoso Ugolino, cedette nel 1263 agli eremiti di S. Agostino di Siena.

Il passaggio dai decenni finali del XII secolo a quelli centrali del Duecento ci pongono, però, di fronte ad una mutata situazione storica nel territorio, in cui l'ingerenza sia del Comune di Pisa sia del suo arcivescovado era divenuta particolarmente pressante. Dalla fine del XII secolo Donoratico era rientrata all'interno del contado pisano ed in particolare nella capitaneria della Maremma. Contemporaneamente il vescovo di Pisa, attraverso un sistema di donazioni e di compravendite, a partire dal castello di Piombino nel 1115, era divenuto uno dei proprietari di questa area costiera. In questo clima divenne molto importante per il destino politico dei singoli rami dei Gherardesca il rapporto intrattenuto con la città marinara. A differenza di altri esponenti della casata, come i conti di Campiglia o di Biserno, il ramo dei Donoratico mantenne sempre uno stretto

legame con Pisa. Lo stesso Guelfo, nel 1234-35 fu a fianco della città nella lotta in Sardegna contro i Visconti e venne eletto senatore nel 1237. La Sardegna, del resto, per i Conti di Donoratico rappresentò in quel secolo un importante territorio di espansione ed un indispensabile strumento di alleanza con la città. Dopo che questo ramo della famiglia si era, infatti, accaparrato il giudicato di Cagliari, grazie al matrimonio di un Gherardesca di Bolgheri con la giudichessa Agnese, in seguito uno dei figli di Ugolino sposò la figlia di re Enzo. In conseguenza di questo evento nel 1252 Ugolino, ricordiamo figlio di Guelfo, fu eletto vicario del re e successivamente ottenne una posizione di rilievo nel giudicato di Cagliari, dove dette un grande impulso allo sfruttamento delle miniere. Nel 1270 ritroviamo Ugolino a Pisa impegnato a combattere, insieme ad altri pisani, i Visconti che, approfittando della pace stipulata tra la città ghibellina ed i guelfi legati a Carlo d'Angiò, tentarono di prendere il potere. Dopo la morte di Ugolino nel 1288, il patrimonio del gruppo familiare fu confiscato per poi in buona parte passare nuovamente nelle mani dei conti Bonifazio e Ranieri. Nel 1304, in relazione ai nuovi sistemi di organizzazione difensiva del proprio contado, Pisa inviò nel castello una guarnigione composta da un castellano e sette sergenti incrementata nel 1310 da sei sergenti all'interno del borgo già attestato nel 1271. Questi eventi non segnarono una definitiva scomparsa dei conti, proprio in virtù probabilmente dell'ancora stretto legame tra quest'ultimi e Pisa. Ne è riprova il fatto che nel 1324 lo stesso Bonifazio, che pochi decenni prima aveva rilevato i beni confiscati ad Ugolino ed era in quegli anni di fatto signore di Pisa, ebbe in custodia dal comune il castello con l'obbligo di mantenervi costantemente una

guarnigione. Pochi anni prima, nel 1326 in un documento è ricordato nel castello il palazzo del conte Tedice, a testimonianza di come, ancora nella prima metà del Trecento, la presenza dei conti fosse forte, a differenza di quanto accadeva nel vicino sito di Campiglia. Il castello rimase formalmente uno dei possedimenti in mano ai conti sino al 1406, quando come i limitrofi centri, anche Donoratico passò sotto il dominio fiorentino.

2.2.5 Contributo alla definizione delle fasi premedievali

Le prime due campagne di scavo condotte nel castello di Donoratico hanno restituito un buon numero di materiali etruschi e romani recuperati, quali residui, all'interno delle stratigrafie medievali. Pur nella cautela che uno studio affrontato sulla base di materiali residui impone, i dati desunti dalle ceramiche analizzate ci offrono la possibilità di fare alcune considerazioni sull'insediamento etrusco di Donoratico, sul suo contesto territoriale e sulla sua sopravvivenza in età romana. I materiali provengono da tutte le aree finora esplorate all'interno della cerchia muraria, facendoci presupporre un utilizzo piuttosto intensivo degli spazi interni, anche per le fasi di occupazione premedievale. A questo proposito, potrebbe non essere casuale la maggiore concentrazione di residui di età classica ed ellenistica nell'area più alta dell'abitato, dove il potente impiantarsi dell'area signorile di età medievale, con le torri e la chiesa, deve aver provocato la quasi totale asportazione delle stratigrafie precedenti con un conseguente aumento di residui, anche delle fasi più antiche di occupazione. Inoltre, potrebbe giustificarsi così anche la concentrazione di ceramiche di era imperiale negli strati più bassi dei

depositi di età medievale presenti nelle aree a sud-est del pianoro, dove le fasi edilizie medievali furono meno distruttive e dove l'azione del dilavamento risulta minore rispetto all'area sommitale della collina, esposta a nord-ovest. Sulle testimonianze etrusche del territorio di Donoratico erano stati fatti solo marginali accenni nella letteratura scientifica, grazie alla conoscenza di un piccolo lotto di oggetti in bronzo datati alla fine dell'VIII o agli inizi del VII a.C. recuperati nei terreni della famiglia Serristori e per la presenza delle due tombe a camera ricavate nella roccia su un terrazzo immediatamente al di sotto del castello, nel versante ovest, già nota agli appassionati locali ma mai valorizzata. Infine, per quanto riguarda le testimonianze strutturali anteriori all'edificazione del castello, a parte alcuni tratti della cinta muraria della fortezza, l'unica evidenza finora messa in luce è costituita da un bassissimo lacerto di muro edificato a secco direttamente sulla roccia di base nel settore ovest della navata della chiesa.

E' forse utile precisare come si offra in questa sede solo una significativa selezione delle ceramiche etrusche e romane recuperate nelle aree del castello finora indagate, con l'intento principale di indicare alcuni punti fissi nella scala diacronica dell'occupazione premedievale del sito. I materiali più antichi finora riconosciuti sembrano attestare una prima occupazione della collina in età latamente tardo-arcaica (seconda metà VI-prima metà V sec. A.C.). Si tratta dell'orlo e di parte dell'ansa di un'anfora commerciale etrusca caratterizzata da un impasto rossiccio, grigio all'interno, con inclusi lucenti neri e bianchi ad alta frequenza e tracce di ingabbiatura bianca esterna, probabilmente afferibile alla produzione meridionale, di alcuni frammenti di scodelle troncoconiche in impasto, di un piccolo

gruppo di frammenti di "buccherò grigio", tra i quali è ben riconoscibile un calice. Non sono stati finora recuperati materiali attribuibili né ad una occupazione protostorica della collina, né ad una fase orientalizzante ed arcaica dell'insediamento, mentre la grande maggioranza delle ceramiche recuperate è, invece, assegnabile all'età ellenistica. Schematizzando i risultati ottenuti dalla ricerca, infatti, è possibile evidenziare l'insediamento etrusco di Donoratico:

- la natura fortificata;
- la vicinanza topografica alla zona mineraria del Campigliese;
- la presenza di materiali databili non anteriormente alla fine del VI-inizi del V sec.a.C.;
- l'altissima percentuale di ceramiche attribuibili ad un contesto abitativo di era ellenistica;
- la netta "coloritura" popoloniese delle ceramiche recuperate;

A questi cinque punti si deve poi sommare la presenza delle due tombe a camera, relative con sicurezza all'insediamento. Quest'ultime in mancanza dei dati desumibili dalle deposizioni, non hanno finora ricevuto un inquadramento cronologico definitivo. Sono caratterizzate da un lungo dromos intagliato nella roccia e da piani di deposizione sui lati della camera e potrebbero avvicinarsi alla tipologia degli ipogei popoloniesi di età ellenistica. Potremmo pensare, quindi, che la fondazione dell'insediamento di Donoratico sia avvenuta intorno agli inizi del V sec. a.C. nell'ambito della politica popoloniese

di controllo sul distretto minerario. Sicuramente popoloniese è, comunque, l'ambiente culturale che l'insediamento fortificato vive dalla fase alto-ellenistica a tutto il II sec. a.C. E', come ben sappiamo, il momento di maggior sviluppo della città di Populonia, da mettere in relazione con il accrescimento economico derivato dalla frenetica attività di riduzione del minerale terroso dell'Elba, alla quale doveva accompagnarsi sicuramente anche l'estrazione e la lavorazione dei minerali del Campigliese. L'insediamento seguendo poi le vicende del territorio, sembra distaccarsi dall'organizzazione politica ed economica di Populonia a partire dagli inizi del II secolo circa, quando andò probabilmente a far parte dei siti produttivi legati a qualche villa del territorio, forse di quella della Torre Segalari, abbellita proprio nel II secolo da mosaici.

2.2.6 Formazione e sviluppo del Castello di Donoratico: considerazioni conclusive

Le informazioni raccolte durante la campagna di scavi hanno fornito un'idea della complessità storica ed archeologica dell'insediamento.

Al momento possiamo, quindi, partire dalla più antica attestazione documentaria cercando di mettere a fuoco i principali nodi interpretativi relativi allo sviluppo dell'insediamento, in particolare dal X secolo sino al momento dell'abbandono, tentando di formulare più ipotesi, in alcuni casi tra di loro divergenti. Nel 753-754 in località "Castagneto" esisteva una *curtis* di proprietà del pisano Valfredo, donata dallo stesso al monastero di Monteverdi al momento della sua fondazione.

Se prendiamo per buono che il toponimo Castagneto coincida con quello dell'attuale abitato posto a pochi chilometri da Donoratico, resta da capire come interpretare l'insediamento oggetto di studio in quello scorcio di secolo ed in quello immediatamente successivo, fino alle prime fortificazioni in pietra.

Possiamo, pertanto, ipotizzare Donoratico come un abitato di altura satellite al centro di Castagneto. A questo riguardo, però, bisogna ricordare l'ampiezza sinora verificata del primo insediamento in legno, quello a cui nella sequenza stratigrafica è stato attribuita prudentemente una cronologia anteriore al X secolo. Tracce evidenti di capanne sono, infatti, state rinvenute su circa 3/4 del pianoro sia all'interno dell'area sommitale, sia nei terrazzamenti ulteriori e tali elementi sembrano al momento confermare l'ipotesi di un insediamento distribuito in maniera abbastanza omogenea all'interno degli 8000 mq circa della sommità collinare.



Immagine 2.13: Ricostruzione grafica della torre A

Un'estensione, quindi, abbastanza consistente, se pensata soprattutto in relazione alle dimensioni dei castelli di XII secolo del territorio, che potrebbe portarci ad interpretare Donoratico anche come il centro dominico di una *curtis* di cui al momento non resta traccia nelle fonti documentarie. La vicinanza relativa con Castagneto non è anomala considerando che più a sud, all'interno dell'enclave lucchese in Val di Cornia, molti centri dominici erano posti a distanza abbastanza ravvicinata. Pensando a Donoratico come un centro dipendente dalla *curtis* di Castagneto è evidente il suo legame con il monastero, ma tale rapporto può essere analogamente ipotizzato anche nel caso che a sua volta l'insediamento fosse interpretabile come centro di un'altra azienda curtense. La presenza abbastanza diffusa di proprietà del cenobio nelle immediate vicinanze del sito è testimoniata, infatti, dalla chiesa di S. Colombano e di S. Angelo localizzate nei pianori immediatamente sottostanti il castello. In attesa di nuovi dati provenienti dall'indagine archeologica che riscontrino chiari segnali della presenza di un centro, rimane comunque, la constatazione che la posizione del sito, la sua ampiezza così come la localizzazione all'interno di un territorio ricco di risorse boschive e metallifere bene si prestavano a farne un'importante base patrimoniale per qualunque soggetto politico intento ad attenuare o consolidare i propri poteri all'interno di questo territorio. Nei primi decenni del X secolo il villaggio di capanne si trasformò in un insediamento di maggiore complessità. La diffusione dell'uso della pietra e della calce ebbe come conseguenza la costruzione di una cinta di ampio perimetro che venne a chiudere circa un ettaro di terreno, quasi tutto il pianoro sommitale. In altre occasioni è stato

messo in evidenza come all'interno di un ambiente tecnico in evoluzione ma ancora sostanzialmente legato ai processi alto medievali, l'edificazione di una cinta di queste dimensioni in ambito rurale fosse un evento abbastanza singolare.



Immagine 2.14: Ricostruzione grafica della chiesa e delle due absidi del Castello di Donoratico

In questi decenni, infatti, mentre i costruttori si stavano lentamente riappropriando dei sistemi di misurazione e valutazione dello spazio, nemmeno in ambito urbano era così frequente trovare delle cinte costruite *ex-novo*. A questa considerazione deve poi essere aggiunta quella relativa alla presenza di due gruppi di maestranze provvisti di un bagaglio tecnico, più o meno specializzato, in relazione soprattutto alla lavorazione e posa in opera della pietra, occupati

contemporaneamente all'edificazione del circuito. Il rapporto del primo gruppo di costruttori, quello più specializzato, con un ambito tecnico urbano presumibilmente pisano, il più all'avanguardia per quel periodo, è evidente dalla capacità di estrarre la pietra, lavorarla e porla in opera più regolarmente dell'altro gruppo, che aveva come obiettivo la realizzazione di una tecnica complessa, sicuramente più vicina alla tradizione costruttiva del territorio di età altomedievale e tardo-antica.

Se in base ai dati in nostro possesso non è possibile formulare ulteriori congetture sulla provenienza di queste maestranze, la loro presenza, però, è sicuramente la spia di una committenza di un certo livello, capace di pensare, forse progettare e finanziare una simile operazione. Una committenza sicuramente consapevole della necessità di arricchire l'insediamento di punti di riferimento spaziali ed insediativi ben precisi e con un loro valore simbolico quale poteva avere, in quegli anni, appunto, una possente cinta in muratura a difesa di un abitato ancora costituito da capanne in legno o materiali misti. In questa ottica, quindi, come simbolo di nuovi poteri ma anche come richiamo di una popolazione ancora in movimento, potrebbe essere letta la stessa costruzione della chiesa. Di questo edificio ci sono, al momento, solo i dati concernenti le evidenze materiali. Una navata unica provvista di abside semicircolare, dei muri in cui si ritrovano, impiegate contemporaneamente, le due tecniche presenti nella cinta, ancora una volta indice dell'operato contemporaneo di gruppi diversi costruttori.

Le fonti documentarie rimarranno a lungo mute riguardo la presenza di una chiesa nel sito, di cui si parla per la prima volta nell'atto del 1176. Le trasformazioni subite dallo stesso edificio di culto,

riguardanti tutta l'area sommitale e la costruzione di imponenti strutture basso medievali come le due torri signorili, rendono più difficile verificare l'eventuale presenza di una chiesa più antica. Le stesse sepolture scavate nella roccia nella zona retrostante le absidi che per tipologia, soprattutto, quella provvista di alveolo cefalico, riportano anche ad orizzonti cronologici antecedenti il X secolo, non hanno fornito nessun dato a riguardo perché riutilizzate in età basso-medievale e spogliate degli originari scheletri e di eventuali elementi datanti ad essi connessi. La presenza di una chiesa più antica di quella sinora rinvenuta non sarebbe del tutto fuori luogo in un territorio dove, nell'area di influenza lucchese della bassa Val di Cornia, i documenti attestano tra VIII e IX secolo la presenza di edifici religiosi connessi il più delle volte ai centri curtensi. Lo stesso ritrovamento di elementi di arredo liturgico erratici pertinenti chiese prossime a Campiglia Marittima, Populonia e lo stesso monastero di Monteverdi, databili tra VIII e IX secolo, conferma tra l'altro, per quest'area, l'uso precoce della pietra nell'ambito dell'edilizia religiosa. La presenza, comunque, di una chiesa nel X secolo in un territorio dove le prime attestazioni documentarie risalgono di solito al secolo successivo e dove l'unico plausibile confronto è solo con l'edificio di Scarlino potrebbe rimanere ancora una volta all'iniziativa del monastero che avrebbe agito in questo insediamento torse per mano di figure intermedie incaricate di questa serie di trasformazioni edilizie. Contemporaneamente, però, non si può escludere che, pur in un territorio permeato dalla presenza dello stesso ente monastico, queste trasformazioni non fossero altro che il primo atto di un lento processo di affermazione e di autonomia di figure intermedie e concessionarie

dello stesso monastero o di un altro potere centrale, di cui non si conosce l'identità, figure di cui solo in un secondo tempo saranno appieno riconosciuti i diritti. Quale fosse il loro nome è difficile anche ipotizzarlo visto la carenza di fonti scritte. La forte presenza dei Gherardesca dalla fine del XII secolo in poi potrebbe orientare verso questa famiglia che però nel corso del primo cinquantennio del X secolo non era ancora comparsa sulla scena politica volterrana, da cui poi, dopo l'acquisizione del *comitatus*, prenderà le mosse per il suo processo di affermazione nei territori limitrofi e costieri. Del resto la stessa indagine archeologica non ha sinora portato al rinvenimento di abitazioni civili di un certo rilievo, socialmente rappresentative, analogamente ad esempio a quanto verificato per Campiglia, insediamento fortemente legato dall'XI secolo alla famiglia comitale. Si può obiettare che tali strutture potrebbero essere state cancellate dall'impianto delle torri basso medievali o trovarsi in una delle aree non scavate, ma l'assenza di tali edifici in altri siti come Monteverdii, Scarlino e la stessa Campiglia, dovrebbero forse far riflettere su questa evidenza negativa legata magari alla presenza di concessionari deboli ancora fortemente dipendenti dall'ente di appartenenza oppure di figure intermedie ancora con una base dinastica e fiscale da assestare all'interno di un contesto di attribuzione di poteri piuttosto fluido. In ogni caso a Donoratico l'assenza al momento di edifici civili rappresentativi contrasta ancora di più con il continuo investimento edilizio nella chiesa, che nel corso dell'XI secolo venne ampliata con l'aggiunta di una nuova abside e relativa navata mentre ancora nel borgo si continuava a vivere in capanne. Contemporaneamente l'analisi dei reperti ceramici di X ed XI secolo attesta una

circolazione di ceramica prodotta in officine del territorio gradatamente sempre più influenzate dalla produzione di Pisa che dall'XI secolo sembra divenire direttamente per alcune classi il centro di vendita di tali prodotti. L'XI secolo fu caratterizzato da una maggiore quantità di oggetti metallici legati a possibili attività agricole ma anche artigianali come ad esempio la lavorazione del legno. Per il momento è preferibile non propendere per l'una o l'altra ipotesi, che da un lato prospetterebbe Donoratico all'interno dei domini del monastero, con lo stesso ente protagonista assoluto nelle scelte politiche ed edilizie, mentre dall'altro lo legherebbe ai destini di eventuali concessionari destinati ad acquisire sempre maggiore indipendenza e potere con il passare del tempo. Sicuramente dal XII secolo i rappresentanti laici di questi poteri hanno un nome dal momento che nell'atto del 1161 i tre conti Gherardesca sono designati *Domini* di Castagneto e Donoratico con l'esercizio di probabili diritti signorili condivisi all'interno dei castelli con il monastero, in riferimento al quale, nel successivo atto del 1176 si specifica la spettanza di un terzo della chiesa interna allo stesso castello di Donoratico. La presenza di due atti così ravvicinati potrebbe significare, quindi, che solo ora la casata subentrò nella gestione dell'insediamento, cogliendo la favorevole congiuntura storica che vedeva la famiglia in questi anni protagonista assoluta della storia di questo territorio. Al contrario dell'ente monastico dall'inizio del XII secolo fu più concentrato a controllare le ingerenze cittadine nell'entroterra e che, per ribadire i propri poteri, investì nella costruzione di un nuovo e fortificato monastero su di un colle distante dall'originario cenobio. Se i due documenti con le loro scarse informazioni non aiutano ad andare oltre queste

supposizioni, qualche elemento anomalo lo ritroviamo nelle evidenze materiali di XII secolo. Per quanto riguarda l'assetto generale del sito, è solo nella seconda metà di questo secolo, (proprio in concomitanza con la redazione degli atti) che si può supporre la costruzione della possente torre, il primo sicuro edificio signorile costruito a pochi metri di distanza dalla chiesa. In contemporanea fu allungata di pochi metri la facciata dell'edificio sacro con un nuovo sistema di pilastri di sostegno interni e sempre negli stessi decenni o poco prima, venne ricostruita parte della cinta muraria inferiore e forse quella superiore a difesa degli edifici signorili, di cui però al momento sono state individuate solo labili tracce. Il circuito della cinta inferiore in realtà non fu totalmente ricostruito ma si provvide probabilmente a consolidare o riedificare tratti della cinta di X secolo, staticamente poco stabili, per un totale del 40% di perimetro rispetto alla lunghezza complessiva del circuito. Abbastanza quindi ma non tanto da paragonare questa impresa edilizia a quelle coeve, avvenute negli insediamenti legati ai Gherardesca posti più a sud dove, nel caso di Rocca San Silvestro, ad esempio, la lettura degli elevati ha provato la quasi totale ricostruzione della precedente cinta a Campiglia in cui nello stesso periodo si delimitò un borgo sottostante l'area sommitale con una possente cinta difensiva, dotando l'area signorile non di una sola torre ma di due imponenti edifici con particolari e complesse caratteristiche architettoniche. La stessa particolareggiata analisi delle murature di Rocca San Silvestro ha evidenziato come la cinta fu costruita tenendo presente, nella posizione delle aperture o degli scarichi, la disposizione dei lotti abitativi in pietra costruiti appoggiati a quest'ultima secondo un disegno progettuale ben definito e contemporaneo a

quello delle strutture difensive. Nei muri dei lotti abitativi la tecnica di costruzione non riporta quasi mai ad un contesto di pieno XII secolo o ad un operato di maestranze specializzate. La stratigrafia orizzontale è ancora più singolare. Le prime capanne lignee, infatti, risultano abbandonate tra la fine del XI secolo e i primi di quello successivo. A questo proposito, con un preciso coevo corredo ceramico, in tutte le aree se ne sovrappone subito un altro ricco di frammenti ceramici, ma anche reperti numismatici che riporta ad un arco cronologico sicuramente non antecedente la seconda metà del XIII secolo, se non addirittura i primi decenni di quello successivo. L'interpretazione di questa evidenza stratigrafica non è certamente immediata. Risulta, infatti, difficile pensare che nelle aree indagate (dove lo stesso fenomeno si registra sia nella zona sommitale che nei terrazzamenti inferiori) ci sia stata dalla fine dell'XI sino all'inizio del XIII secolo una frequentazione talmente saltuaria da lasciare veramente poche tracce, come del resto risulta altrettanto anomalo pensare ad una presenza costante degli abitanti per più di un secolo che archeologicamente avrebbe lasciato solo interfacce di calpestio sugli strati di abbandono delle capanne. Lo scavo di altre aree del sito contigue od di altre zone del pianoro sommitale chiarirà questo punto, verificando se in questo lasso di tempo la popolazione si distribuì diversamente all'interno dell'insediamento. Indubbiamente, però, le evidenze materiali indicano un netto cambiamento ai primi decenni del XIII secolo, proseguendo in particolare nella seconda metà del Duecento. Cambiamento legato alla costruzione di nuovi lotti abitativi, strutture produttive come la macina da olive, ma anche nuovi edifici signorili, quali la Torre. Riguardo

alla presenza signorile nell'insediamento non potendo scavare per motivi di sicurezza all'interno delle torri e negli spazi immediatamente adiacenti, dobbiamo cercare altri indizi a cominciare dalle sepolture interne od esterne alla chiesa. Intorno alla metà del XIII secolo, le aree presbiteriali prospicienti i due catini absidali furono divise da un muro ed a loro volta separate dal resto della navata attraverso altrettanti muri in pietra e mattoni in modo da creare due ambienti separati. E' proprio in quello pertinente la navata ovest che fu realizzata, in contemporanea a queste operazioni, una tomba in muratura contenente una serie stratificata di sepolture. L'analisi antropologica dei resti ossei ha confermato una netta differenza di questi scheletri da quelli appartenenti a periodi successivi, sempre rinvenuti all'interno della chiesa o nella zona retrostante le absidi. Si tratta, infatti, di individui di statura più alta rispetto alla popolazione, che seguivano una dieta più variegata e ricca di carne e che presentano delle patologie non rapportabili sicuramente a stress lavorativi. Sono, quindi, questi i resti dei rappresentanti della casata che abitavano nel castello. In sostanza interessante è capire se i Della Gherardesca o i loro rappresentanti avessero sempre vissuto nel castello esercitando gradualmente i propri diritti concessi magari dallo stesso ente monastico, oppure se questa evidente accelerazione delle trasformazioni edilizie ed abitative del sito, tra la fine del XII e nel corso di quello successivo, corrispose ad una nuova presenza dei rappresentanti della casata in relazione all'allentamento del controllo del monastero. Viene da chiedersi se questa assenza di depositi stratigrafici di XII secolo, come di imponenti opere edilizie, a confronto, soprattutto, con i vicini castelli, corrispose in un certo senso ad una vacanza di poteri che portò

verso la fine del secolo al definitivo passaggio del sito dal monastero alla famiglia aristocratica che solo da quel momento si impegnò gradualmente e poi con maggiore impegno a cambiare l'assetto dell'insediamento, con la costruzione tra l'altro anche di nuove opere fortificate che nel corso del XIII secolo furono aggiunte al preesistente circuito murano. Questo passaggio del resto che pare definitivamente sancito quando il conte Guelfo di Donoratico ottenne dal monastero il patronato sulla chiesa di S. Colombano, ceduto poi nel 1263 dal figlio Ugolino agli eremiti di S. Agostino di Siena.

Quello che si profila allo stato delle cose è un cammino storico di questo castello abbastanza diversificato da quello dei vicini castelli presenti nella Val di Cornia. Mentre, infatti, l'altra importante casata della Maremma, gli Aldobrandeschi aveva già costituito e consolidato il proprio comitato in una vastissima area costiera e dell'interno, al di fuori delle influenze di eventuali poteri cittadini qui nell'alta Maremma la sopravvivenza dei vari rami discendenti dai Gherardesca sembra, invece, legata a doppio filo al loro rapporto con Pisa che, in questi anni aveva pienamente affermato i propri poteri politici in questa area costiera e dell'immediato entroterra.

La seconda metà del XIII secolo in molti castelli di questo territorio è segnata da una serie di insurrezioni contro Pisa che costarono caro ai rappresentanti delle diverse casate. Numerosi castelli in questa fase furono abbandonati, nel caso di Biserno addirittura distrutti. A Campiglia l'arrivo di una guarnigione militare pisana nella Rocca fu seguito pochi decenni più tardi dall'assenza di notizie documentarie dei Conti in questo insediamento. In contemporanea, proprio in quei siti dove il potere signorile venne ad allentarsi e che sembrano essere sempre più legati a

Pisa, come Campiglia ma anche lo stesso Suvereto, questo periodo coincise con il massimo ampliamento edilizio e lo sviluppo di organismi comunali, fortemente sostenuti e controllati dalla città marinara. Questo percorso, quindi, non sembra riguardare il castello di Donoratico, che proprio nella seconda metà del XIII secolo, fu interessato da un importante ritrovamento edilizio. Mentre gruppi di maestranze edilizie si muovevano al servizio dei più sviluppati organismi comunali dei vari borghi limitrofi, costruendo cinte, palazzi comunali, case a pilastro sul modello pisano, in contemporanea a Donoratico, utilizzando le stesse tecniche murarie ed i medesimi accorgimenti architettonici, i Conti facevano fortificare la cinta più antica, costruire la nuova porta di accesso all'area sommitale, nuove strutture turriformi, impiegando anche costruttori locali senza il medesimo livello di conoscenze, come dimostra l'utilizzo di tecniche meno specializzate all'interno di alcuni i lotti abitativi. La ragione di questi avvenimenti, in netta controtendenza con quanto accadeva agli altri rami della casata nel territorio è, quindi, da ricercarsi proprio nei rapporti tra i conti di Donoratico e la stessa Pisa con cui intrattennero sempre degli stretti legami. Non è forse un caso che le principali operazioni edilizie siano avvenute quando il castello era legato al conte Guelfo che proprio nei decenni, a cavallo del XIII secolo, fu impegnato con Pisa nella lotta contro i conti e avviò l'espansione della famiglia in Sardegna, sempre a fianco di Pisa proseguita da conte Ugolino, che fruttò notevoli proventi alle casse della casata.

Il cammino storico di questo castello è abbastanza diversificato da quello dei vicini castelli presenti nella Val di Cornia. Mentre, infatti, l'altra importante casata della Maremma, gli Aldobrandeschi avevano

già costituito e consolidato il proprio comitato in una vastissima area costiera e dell'interno, al di fuori delle influenze di eventuali poteri cittadini, qui nell'alta Maremma la sopravvivenza dei vari rami discendenti dai Gherardesca sembra, invece, legata a doppio filo al loro rapporto con Pisa che, in questi anni aveva pienamente affermato i propri poteri politici in questa area costiera e dell'immediato entroterra.

Nemmeno la tragica morte di Ugolino sembra segnare in maniera irrevocabile il destino politico della casata come del castello. Alla morte del conte, infatti, il patrimonio familiare, dopo la sua confisca passò di nuovo nelle mani della famiglia e se alcune cose nella gestione del castello probabilmente cambiarono, i nuovi avvenimenti devono, comunque, essere letti sempre in questa profonda commistione tra i Conti e la città di Pisa. Per cui se, analogamente agli altri centri vicini, la presenza di una guarnigione pisana nel 1304 all'interno del castello, di cui si stanno portando alla luce importanti tracce materiali, potrebbe far pensare ad una minore influenza della casata ciò non è completamente rispondente alla realtà dal momento che nel 1326 è attestata la presenza di un conte Tedice che viveva nel castello all'interno del suo palazzo. Nel 1329 ricordiamo poi che Bonifazio, in quegli anni di fatto signore di Pisa, ebbe in custodia dalla stessa città il castello, con l'obbligo di mantenervi la stessa guarnigione. Caso, quindi, evidente per questo territorio che in questo caso portarono ad una perfetta coincidenza di interessi pubblici e privati in un periodo in cui il dominio pisano nell'alta Maremma era ormai schiacciante. Il graduale abbandono dell'insediamento non deve essere, quindi, ricercato in un processo di decadenza della famiglia che ne mantenne nominalmente il

possesso sino alla conquista fiorentina, ma probabilmente in una diminuzione di interessi della stessa casata nei confronti del castello, coincidente del resto con la fase di crisi attraversata da Pisa proprio nell'ultimo cinquantennio del Trecento.

I dati archeologici parlano chiaro. Già dalla seconda metà del XIV secolo l'insediamento cominciò ad essere legato soprattutto alle necessità dei suoi abitanti. Le case provviste dei bei pavimenti in cotto o pietra furono trasformate in stalle, gli ampi lotti abitativi cominciarono ad essere suddivisi, le porte tamponate, la viabilità modificata, il frantoio abbandonato dopo avere funzionato probabilmente per una manciata di decenni. Strutture in legno sostituirono i muri in pietra e, soprattutto, per mancanza di spazio nella presunta area cimiteriale antistante la facciata della chiesa, gli abitanti si appropriarono anche degli ambienti interni alla chiesa per le loro sepolture. Gli scheletri che furono sepolti in mezzo a terra di riparto al di sopra della più antica tomba in muratura e in seguito tagliando in maniera disordinata il pavimento in cocciopesto della navata appartengono ad uomini, donne con patologie da stress lavorativi piuttosto consistenti, che si nutrivano seguendo una dieta a base di vegetali e povera di carne. Ed è in questo momento che fu realizzata la grande fossa comune nel retro delle absidi, e spogliate dai loro resti le tombe scavate nella roccia per far posto a poveri resti depositi in maniera scomposta all'interno di quegli spazi che un tempo dovevano avere contenuto le spoglie di personaggi di rilievo nella storia dell'insediamento. La fase di abbandono fu, comunque, lenta e graduale, interessando prima le case poste nei terrazzamenti inferiori e poi, dopo il crollo del tetto e di parte dei muri della chiesa nel corso del XV secolo, anche gli

ambienti situati nelle sue immediate vicinanze. La sporadica frequentazione dell'area sommitale ancora nel corso del XVI secolo sino ai primi decenni di quello successivo, avvenne all'interno di un insediamento che ormai aveva completamente perduto le sue originarie funzioni ed i suoi abitanti, probabilmente emigrati nei vicini centri, primo tra tutti Castagneto che continuò a vivere anche dopo la conquista fiorentina.